

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXVI n. 248 (50.354)

Città del Vaticano

venerdì 30 ottobre 2026



HAITI Restare è una scelta di pace

Nel racconto di una missionaria, la presenza della Chiesa in un Paese segnato da violenza delle gang e scontri armati e da una lacerante crisi umanitaria e politica

(Clarens Siffroy / Afp)

di GUGLIELMO GALLONE

«Lo dico, lo grido, lo proclamo: noi dobbiamo essere là dove c'è più bisogno. Costruire la pace non significa farlo soltanto nei luoghi dove non c'è la guerra. È proprio dove c'è la guerra, dove ci sono queste violenze, dove c'è più bisogno di pace, che dobbiamo impegnarci a costruirla. Anche attraverso queste scelte». È il grido di aiuto e di coraggio che ci affida Maddalena Boschetti, missionaria *fidei donum*. Parla da Haiti, dove la violenza delle bande armate continua a sconvolgere la vita di milioni di persone e dove, negli ultimi giorni, la scomparsa di quattro militari salvadoregni ha innescato una nuova escalation. Il Paese caraibico, già segnato da anni di instabilità politica, crisi umanitaria e scontri armati, si trova ora a fare i conti con un massiccio rafforzamento della presenza militare proprio di El Salvador, deciso dal presidente, Nayib Bukele, per ritrovare i quattro uomini dispersi. E mentre gli eserciti si mobilitano, sono ancora una volta i civili a pagare il prezzo più alto.

La missionaria sta vivendo questa situazione sulla propria pelle. E lo racconta attraverso un episodio. «Domenica scorsa, il 18 ottobre, ho iniziato a ricevere messaggi su uno dei gruppi di sicurezza di cui faccio parte. Si parlava di attacchi, combatti-

menti, esplosioni provocate da droni. Tutto questo stava accadendo in una zona particolarmente delicata per me, perché lì si trovano alcuni dei miei ragazzi e una casa che gestiamo anche per conto della Comunità Papa Giovanni XXIII». Si tratta di una struttura di accoglienza che da più anni offre sostegno ai bambini più vulnerabili e alle famiglie costrette a raggiungere Port-au-Prince per ricevere cure mediche. Sorge nelle vicinanze degli ospedali San Camillo e San Luca, in un'area strategica per i collegamenti con il resto del Paese, ma da tempo contesa

SEGUE A PAGINA 5

LA DOMANDA DEL GIORNO

«È valsa la pena?»

«È valsa la pena?» si chiede Fernando Pessoa nella lirica *Mar português*. È una domanda esistenziale, se in fondo la fatica del vivere, soffrire e morire, sia giustificato, ed è splendida la risposta: «Tutto vale la pena / Se l'animo non è piccolo! / Chi vuole andare oltre il Bojador / Deve andare oltre il dolore! / Dio al mare il pericolo e l'abisso ha dato / Ma in esso ha rispecchiato il cielo!». Il cantico al "mare salato" e «quanto del tuo sale / Sono lacrime del Portogallo» diventa una riflessione sul senso della vita, questa sfida grande come il mare che si può affrontare solo con un "animo" ancora più grande.

A.M.

Immagini e vita

di NICOLA BULTRINI

Lo scorso 26 agosto un'improvvisa alluvione ha colpito il Tibet e il Nepal causando migliaia di vittime, travolte da una devastazione spaventosa. Nei giorni a seguire abbiamo tutti potuto vedere i filmati agghiaccianti della marea di acqua, fango, rocce e detriti che ha spazzato via interi abitati come fossero di carta. Dopo poco, soprattutto sui *social*, han cominciato a diffondersi i filmati del recupero dei corpi. Ormai, in ogni occasione, centinaia di *smartphone* do-

SEGUE A PAGINA 7

ALL'INTERNO

L'elemosiniere pontificio a Zaporizhzhia e a Poltava

La carità di Leone XIV in Ucraina tra i bambini soli in fila per il pane

BENEDETTA CAPELLI
A PAGINA 3

Messaggio del Dicastero per il Dialogo Interreligioso per la festa di Deepavali

Induisti e cristiani per dare vita a cammini di pace nello "spirito di Assisi"

PAGINA 4

Leone XIV ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita

L'IA al servizio dell'uomo nel rispetto della dignità e del bene comune



PAGINA 2

Una sfida all'interno del lungo dialogo tra Chiesa e scienza

di ANDREA MONDA

Il futuro dell'intelligenza artificiale non è predeterminato. Come tecnologia sviluppata da esseri umani, il suo futuro dipende dalle scelte che compiamo». Parole chiare, semplici ma nette quelle che Papa Leone XIV ha rivolto ai partecipanti al convegno organizzato dalla Pontificia Accademia della Vita presso la Casina Pio IV, intitolato "The Future of AI: A Dialogue Between the Vatican and the Scientific World". Titolo significativo che sottolinea la dimensione del dialogo, un dialogo molto lungo, che dura da secoli.

In particolare per quanto riguarda il caso specifico dell'IA, l'evento odierno si aggiunge a una ormai lunghissima serie di altre iniziative su un tema diventato così cruciale per così tanti campi della vita degli uomini che sono tutti "investiti" dall'avvento di questa straordinaria rivoluzione scientifica e tecnologica. Se le grandi potenze in questi ultimi anni stanno investendo ingenti somme di capitali per lo sviluppo della IA, al punto che secondo alcuni analisti tutta questa spesa rischia di creare una bolla che potrebbe scoppiare e rivelarsi del tutto insostenibile e foriera quindi di una crisi finanziaria a livello mondiale, dal suo canto la Chiesa sta investendo un altro tipo

SEGUE A PAGINA 8 CON IL SERVIZIO SUI LAVORI ALLA CASINA PIO IV

Nuove tutele per i lavoratori della Santa Sede

Rescriptum
ex audientia Sanctissimae

PAGINA 2



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 2



Leone XIV ai partecipanti all'incontro promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita

L'IA al servizio dell'uomo nel rispetto della dignità e del bene comune

Chi considera lo sviluppo dell'intelligenza artificiale «meramente una corsa da vincere» rischia «di concentrarsi solo sulla linea di arrivo, dimenticando quanti vengono lasciati indietro». È il monito di Leone XIV in occasione dell'incontro dal titolo "Il futuro dell'IA: un dialogo tra il Vaticano e il mondo scientifico sugli sviluppi e le applicazioni delle tecnologie intelligenti", i cui partecipanti ha ricevuto stamane, venerdì 30 ottobre, nella Sala del Concistoro. Organizzati dalla Pontificia Accademia per la vita, insieme con il Future of Life Institute, i lavori si sono svolti nella giornata odierna presso la Casina Pio IV nei Giardini Vaticani. Di seguito una nostra traduzione del discorso pronunciato dal Pontefice in inglese durante l'udienza.

Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. La pace sia con voi.

Do il benvenuto a tutti voi e vi ringrazio per la vostra presenza questa mattina. Venite da molti Paesi, portando con voi una grande varietà di domande e visioni. Allo stesso tempo, penso che condividiate un certo senso di disagio riguardo allo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Riconosciamo la direzione che dovremmo prendere, ma non si sta facendo abbastanza per andare avanti. Vi sono grato per aver condiviso le vostre preoccupazioni, come anche le vostre idee e le vostre proposte per il futuro. Questi sono i primi frutti di un approccio tran-

sdisciplinare, che è sempre più necessario se vogliamo affrontare la complessità delle grandi sfide del nostro tempo.

La Pontificia Accademia per la Vita, che ha organizzato questo incontro, è ben consapevole delle sfide che nascono ovunque la dignità umana sia minacciata. A tale riguardo, parlando ai leader del G7, Papa

Incoraggio gli Stati

che si incontreranno a Ginevra a compiere passi concreti verso il bando delle armi letali autonome

Francesco ha descritto l'intelligenza artificiale come «uno strumento affascinante e tremendo al tempo stesso» e ha affermato che non si dovrebbe mai affidare a una macchina la scelta di togliere una vita umana (cfr. *Discorso alla Sessione del G7 sull'intelligenza artificiale*, 14 giugno 2024). Quelle parole rimangono più attuali che mai. Nell'Enciclica *Magnifica humanitas* ho cercato di affrontare tali questioni in modo più approfondito. Oggi vorrei proporvi cinque considerazioni in particolare.

Primo, il futuro dell'intelligenza artificiale non è predefinito. Come tecnologia

sviluppata da esseri umani, il suo futuro dipende dalle scelte che compiamo. Pertanto, abbiamo la responsabilità di guidare, cambiare e, quando è necessario, rifiutare le sue applicazioni (cfr. nn. 97, 104). La domanda decisiva, dunque, non è semplicemente: «che cosa riesce a fare l'intelligenza artificiale?», bensì: «a che cosa dovrebbe servire?». Coloro che considerano il suo sviluppo meramente una corsa da vincere, rischiano di concentrarsi solo sulla linea di arrivo, dimenticando quanti vengono lasciati indietro. Un sistema affidabile che serva la persona

umana è più prezioso di un sistema straordinariamente potente ma le cui conseguenze non possono essere adeguatamente previste o controllate.

Secondo, le macchine sono strumenti, non persone. «Le cosiddette intelligenze artificiali non vivono una esperienza, non possiedono un corpo, non attraversano la gioia e il dolore, non maturano nella relazione, non conoscono dall'interno ciò che significa amore, lavoro, amicizia, responsabilità» (n. 99). Oggi qualcuno propone di concedere a questi sistemi dei diritti, o addirittura personalità legale. Un tale approccio ri-

schia di oscurare la responsabilità umana e di lasciare che coloro che subiscono un danno si confrontino con un'entità senza volto.

Terzo, certe decisioni non devono mai essere delegate. Quando una persona viene inserita in una lista di soggetti sospetti o registrata in una banca dati dei controlli di frontiera, c'è il rischio che venga ridotta a un semplice dato. Le decisioni che riguardano la vita umana, la libertà e l'uso della forza devono rimanere sempre soggette a un controllo umano efficace, informato e responsabile (cfr. nn. 198-200). Per questa ragione l'intelligenza artificiale deve essere «disarmata» (n. 110), e incoraggio gli Stati che a novembre si incontreranno a Ginevra a compiere passi concreti verso il bando delle armi letali autonome.

Quarto, le tecnologie intelligenti devono essere orientate al bene comune. «La giustizia oggi passa anche attraverso l'accesso ai benefici dell'innovazione: cure, conoscenza, strumenti, opportunità» (n. 161). Di fatto, non devono mai diventare fini a se stesse e servire meramente gli interessi di pochi privilegiati. Piuttosto, il loro sviluppo deve promuovere la solidarietà e la partecipazione a diversi livelli della comunità globale, assicurando che i benefici del progresso siano condivisi equamente, specialmente con chi ha più bisogno (cfr. nn. 71-72).

Infine, vorrei evidenziare una sfida, che è forse quella più urgente. Conosciamo già molti dei principi etici che dovrebbero guidare lo sviluppo dell'intelligenza artificiale. Ciò di cui attualmente abbiamo bisogno sono istituzioni capaci di mettere in pratica tali principi, specialmente istituzioni internazionali efficaci che possano salvaguardare il bene comune globale (cfr. n. 64). Ciò esige standard condivisi, supervisione indipendente e meccanismi di responsabilità chiari, di modo che le decisioni relative allo sviluppo e all'utilizzo dell'intelligenza artificiale possano essere esaminate, messe in discussione se necessario e accompagnate da rimedi appropriati per qualsiasi danno causato (cfr. nn. 105, 107).

Cari amici, con queste riflessioni vi ringrazio ancora per i



vostrì preziosi contributi in questo campo e vi incoraggio a perseverare nel vostro impegno, lavorando insieme in uno spirito di dialogo e di responsa-

bilità condivisa per il bene comune. Vi accompagno con le mie preghiere, e a ognuno di voi imparto di cuore la mia benedizione. Grazie.

Rescriptum ex audientia Sanctissimi

Nuove tutele per i lavoratori della Santa Sede

RESCRIPTUM EX AUDIENTIA SANCTISSIMI

Il Sommo Pontefice Leone XIV, nell'Udienza concessa al sottoscritto Cardinale Segretario di Stato, il giorno 19 del mese di ottobre dell'anno 2026, ha approvato le modifiche degli articoli 62 § 3, 68 § 2 e 68 § 4 del Regolamento del Personale della Curia Romana, relativi alle norme disciplinari.

Il Sommo Pontefice ha altresì disposto che le modifiche, allegate al presente Rescritto, entrino in vigore dalla pubblicazione nell'*Osservatore Romano* e siano successivamente pubblicate anche negli *Acta Apostolicae Sedis*.

Dal Vaticano, 19 ottobre 2026

PIETRO CARD. PAROLIN
Segretario di Stato

Allegato 1

Nell'art. 62 § 3 del *Regolamento del Personale della Curia Romana*, viene inserita la dicitura “, salvo il caso della sospensione fino ad un massimo di 30 giorni (cf. Art. 64 § 2),” risultando il menzionato articolo 62 § 3 così formulato:

Art. 62

§ 3. Per la determinazione delle sanzioni disciplinari di cui al § 2, b) e c) agirà, salvo il caso della sospensione fino ad un massimo di 30 giorni (cf. Art. 64 § 2), la Commissione disciplinare della Curia Romana in base al proprio regolamento.

Allegato 2

Nell'art. 68 § 2 del *Regolamento del Personale della Curia Romana* si inserisce, alla fine del primo capoverso, la dicitura “Qualora i fatti contestati siano dal Capo Ente ritenuti passibili di sospensione superiore a 30 giorni o di licenziamento, sono assegnati all'interessato 15 giorni per presentare le sue giustificazioni, avvalendosi eventualmente anche di un Avvocato scelto fra i Membri del Corpo degli Avvocati della Santa Sede o dell'Albo degli Avvocati della Curia Romana” risultando il menzionato art. 68 § 2 così formulato:

Art. 68

§ 2. La procedura per l'applicazione delle sanzioni disciplinari di cui all'art. 62 § 2 è avviata dal Capo Ente con la notifica all'interessato degli inadempimenti che gli vengono contestati e l'assegnazione di 10 giorni per presentare le proprie giustificazioni.

Qualora i fatti contestati siano dal Capo Ente ritenuti passibili di sospensione superiore a 30 giorni o di licenziamento, sono assegnati all'interessato 15 giorni per presentare le sue giustificazioni, avvalendosi eventualmente anche di un Avvocato scelto fra i Membri del Corpo degli Avvocati della Santa Sede o dell'Albo degli Avvocati della Curia Romana.

Allegato 3

Nell'art. 68 § 4 del *Regolamento del Personale della Curia Romana* si inseriscono le diciture “superiore a 30 giorni” e “del provvedimento adottato e della possibilità di avvalersi di un proprio Avvocato tra quelli indicati al § 2.” risultando il menzionato art. 68 § 4 così formulato:

Art. 68

§ 4. Qualora il Capo Ente ritenga che debbano essere applicati la sospensione superiore a 30 giorni o il licenziamento, trasmette gli atti alla Commissione Disciplinare della Curia Romana informando l'interessato del provvedimento adottato e della possibilità di avvalersi di un proprio Avvocato tra quelli indicati al § 2.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Monsignor Fortunatus Nwachukwu, Arcivescovo titolare di Acquaviva, Segretario del Dicastero per l'Evangelizzazione (Sezione per la prima Evangelizzazione e le Nuove Chiese Particolari).

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza i Vescovi di Albania, in visita «ad Limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

Sua Eccellenza Monsignor Alejandro Arellano Cedillo, Arcivescovo titolare di Bisulino, Decano del Tribunale della Rota Romana; l'Eminentissimo Cardinale Claudio Gugerotti, Prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali.

Il Santo Padre ha nominato Sotto-Segretari della Segreteria Generale del Sinodo il Reverendo Padre Giacomo Costa, S.I., finora Consulatore della medesima Segreteria Generale; e la Reverenda Suora Elena Massimi, F.M.A., Docente di Liturgia e Sacramentaria presso l'Università Pontificia Salesiana (Roma).

La visita «ad limina» dei vescovi di Albania



Nella mattina di oggi, venerdì 30 ottobre, Leone XIV ha ricevuto in udienza i vescovi di Albania, in occasione della visita «ad limina Apostolorum».

Nomine papali

Le nome di oggi riguardano il Sinodo dei vescovi.

Padre Giacomo Costa sottosegretario del Sinodo dei vescovi

Nato il 12 settembre 1967 a Genova, ed entrato nella Compagnia di Gesù nel 1992, ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 22 giugno 2002. Ha conseguito un Diplôme d'Études Approfondies in “Sociologia politica e morale” presso l'École des hautes Études en Sciences Sociales di Parigi. Dal 2007 al 2025 è stato presidente della Fondazione Culturale San Fedele di Milano e dal 2010 al 2021 ha diretto la rivista «Aggiornamenti Sociali». Dal 2022 è accompagnatore spirituale nazionale delle Associazioni cristiane lavoratori italiani (Acli). È stato segretario speciale della XV e della XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei

vescovi, rispettivamente nel 2018 e nel 2021-2024.

Suor Elena Massimi sottosegretario del Sinodo dei vescovi

Nata a Roma il 16 giugno 1975, ha emesso la Professione perpetua nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice il 24 ottobre 2009. Ha conseguito il dottorato in Sacra teologia con specializzazione Liturgico-pastorale presso l'Istituto di Liturgia pastorale “S. Giustina” di Padova, incorporato alla Facoltà di Teologia del Pontificio Ateneo Sant'Anselmo di Roma. È Docente di Liturgia e Sacramentaria presso l'Università Pontificia Salesiana a Roma, presidente dell'Associazione dei Professori e Cultori di Liturgia e responsabile della Musica per la Liturgia nell'Ufficio liturgico nazionale della Conferenza episcopale italiana.

L'elemosiniere pontificio a Zaporizhzhia e a Poltava

La carità di Leone XIV in Ucraina tra i bambini soli in fila per il pane

di BENEDETTA CAPELLI

Le file dei bambini soli che attendono di ricevere il pane; la gioia di chi invece ritrova la normalità nelle aule colorate di una scuola; il lavoro incessante dei volontari e dei religiosi che non si arrendono alla brutalità della guerra: sono le immagini che l'elemosiniere Luis Marín de San Martín ha lasciato un aiuto da parte del Papa perché anche questa realtà possa continuare a vivere nella speranza del domani.

L'arrivo a Zaporizhzhia, la sera di mercoledì 28 ottobre, dell'arcivescovo agostiniano insieme al sottosegretario del Dicastero, Massimo Ralli, al nunzio apostolico Visvaldas Kulbokas e a don Liubomyr Yavorsky, delegato dell'arcivescovo maggiore di Kyiv-Halyč, è stato di forte impatto. La città infatti vive sotto bombardamenti continui. Durante

la notte gli allarmi suonano senza sosta: si sentono il ronzio dei droni, le esplosioni dei missili e, in lontananza, i colpi d'artiglieria. Su molte abitazioni ci sono i segni della guerra con i vetri infranti dalle esplosioni mentre la popolazione soffre la fame. Ad accogliere il gruppo c'era il vescovo Jan Sobilo, ausiliare della diocesi latina di Kharkiv-Zaporizhzhia.

L'indomani, dopo la celebrazione della messa del mattino nella cattedrale di Dio Padre Misericordioso, insieme a un centinaio di fedeli, l'ele-

mosiniere ha affiancato i padri Albertini nella distribuzione del pane, portando a quanti erano in fila la vicinanza di Leone XIV.

Circa duemila persone attendevano con pazienza, al freddo, il proprio turno per ricevere anche del cibo in scatola. Tra loro c'erano donne e anziani e soprattutto tanti bambini soli, con una busta vuota stretta tra le mani. Fa male vedere il dolore dei più piccoli, costretti a crescere in fretta e a confrontarsi con la crudele sofferenza della guerra.

Ogni settimana i padri Albertini distribuiscono il pane a circa diecimila persone. Lo preparano loro stessi, con alcuni volontari, in una casa poco distante, dove lo scorso anno il Pontefice, tramite l'Elemosineria apostolica, ha donato il forno che viene usato per prepararlo. A giorni alterni lo stesso forno è usato anche



dai fratelli protestanti, che vi preparano il pane per le comunità da essi assistite, segno eloquente che la carità non conosce confini.

Al termine della distribuzione del pane e dopo la preghiera fatta insieme a chi era in fila, il gruppo ha visitato la casa dove i volontari, fin dalle quattro del mattino, impastano e cuociono il pane. L'elemosiniere si è fermato con loro a condividere le fasi della preparazione, benediciendo poi i religiosi, i volontari e le persone anziane e con disabilità, una ventina, accolte nella casa. Ha voluto infine lasciare un segno concreto della carità del Papa che permetterà di portare avanti quest'opera. Quel pane, impastato nella notte e distribuito al mattino è infatti il segno più semplice e

più vero di una Chiesa che si fa pane spezzato per il suo popolo.

La tappa successiva è stata il centro umanitario dell'esarcato di Donetsk della Chiesa greco-cattolica ucraina, alla periferia di Zaporizhzhia. Lì a dare il benvenuto al gruppo c'era il vescovo Maksym Ryabukha. Nel centro legato alla chiesa della Madre di Dio del Perpetuo Soccorso ci sono un asilo nido e la scuola elementare Don Bosco. Nella prima struttura si accolgono bambini dai due ai cinque anni, seguiti con pazienza dalle maestre nei locali sotterranei, al riparo dalle bombe. Qui non mancano i sorrisi: il segno che l'amore e la cura possono custodire l'infanzia anche in tempo di guerra. Anche la scuola elementare è sottoterra, le aule

sono senza finestre ma rallegrate da tanti disegni. Ai piani superiori però è tutto pronto per il giorno in cui finalmente arriverà la pace. Anche qui l'arcivescovo Luis Marín de San Martín ha lasciato un aiuto da parte del Papa perché anche questa realtà possa continuare a vivere nella speranza del domani.

La lunga giornata si è conclusa poi a Poltava, tra Kharkiv e Dnipro, raggiunta dopo tre ore di macchina. L'esarcato di Donetsk della Chiesa greco-cattolica ucraina qui comprende un territorio molto vasto che include Donetsk, Zaporizhzhia, Dnipropetrovsk e Luhansk, alcune zone sono vicine al fronte di guerra. I sacerdoti presenti hanno raccontato i bisogni della loro gente in particolare sfollati o quanti fuggono dai villaggi bombardati. Molti arrivano senza nulla, con una piccola sacca che contiene tutti i loro averi. Le necessità più urgenti sono farmaci, abiti pesanti per l'inverno, generatori per riscaldarsi e pannolini. Ancora una volta l'elemosiniere ha portato il sostegno concreto del Vescovo di Roma perché la carità, come scritto da Leone XIV nella esortazione apostolica *Dilexi te*, «è una forza che cambia la realtà, un'autentica potenza storica di cambiamento» che nasce dall'ascolto del «grido di interi popoli, dei popoli più poveri della terra».

Tra guerra e democrazia le due Argentine di Giovanni Paolo II

Nel 1982 arrivò in un Paese segnato dal conflitto delle Falkland/Malvine. Cinque anni dopo tornò in una democrazia ancora fragile

di SILVINA PÉREZ

Ci sono attese che finiscono per misurare il tempo della storia. Quella dell'Argentina dura da quasi quarant'anni. L'ultimo Pontefice a visitare il Paese fu san Giovanni Paolo II, il 12 aprile 1987. Da allora nessun successore di Pietro ha più attraversato quella terra, neppure Jorge Mario Bergoglio, il primo Papa argentino, partito nel 2013 per il conclave senza più fare ritorno nella sua patria. Sarà Leone XIV, il mese prossimo, a interrompere un'assenza che attraversa quasi quattro decenni di trasformazioni politiche e sociali.

Per ritrovare le tracce dell'ultimo Papa accolto a Buenos Aires bisogna tornare a due momenti cruciali del Novecento. Il giugno del 1982 e l'aprile del 1987. Due visite dello stesso Pontefice, ma in due Argentine profondamente diverse: la prima sotto il dominio dei militari, impegnata in una guerra ormai prossima alla sconfitta; la seconda restituita alla democrazia, tra le speranze e le contraddizioni di una libertà riconquistata.

Quando Giovanni Paolo II giunse a Buenos Aires l'11 giugno 1982, la guerra delle Falkland/Malvine era entrata nella fase conclusiva. La giunta militare guidata dal generale Leopoldo Galtieri aveva occupato l'arcipelago il 2 aprile, aprendo il conflitto con il Regno Unito. Il Paese viveva sospeso tra la propaganda patriottica del regime e la realtà di una guerra che avrebbe lasciato centinaia di morti. Tre giorni dopo l'arrivo di Papa Wojtyła, il 14 giugno, le forze argentine avrebbero firmato la resa a Port Stanley, Puerto Argentino per Buenos Aires.

La visita presentava una difficoltà diplomatica senza precedenti. Pochi giorni prima, dal 28 maggio al 2 giugno, il Pontefice polacco era stato nel Regno Unito, in un viaggio programmato da tempo e mantenuto nonostante il conflitto. Egli si recava così nei due Paesi belligeranti. A Buenos Aires incontrò un popolo segnato dall'incertezza, dalla sofferenza delle famiglie ma profondamente credente.



Giovanni Paolo II durante la Giornata mondiale della gioventù a Buenos Aires, il 12 aprile 1987, Domenica delle Palme

Scelse il linguaggio della pace e della riconciliazione, evitando di identificare la solidarietà con il popolo argentino con un sostegno alle decisioni della giunta.

Del resto, non era la prima volta che san Giovanni Paolo II incrociava il destino dell'Argentina. Quattro anni prima, nel dicembre 1978, quando Buenos Aires e Santiago del Cile erano arrivate a un passo dalla guerra per la sovranità sulle isole del Canale di Beagle, era stato proprio il Pontefice a intervenire. Le forze armate erano mobilitate, i piani militari pronti, la diplomazia sembrava aver esaurito le proprie risorse. A scongiurare lo scontro contribuì un'iniziativa della Santa Sede che avrebbe segnato la storia dei due Paesi. Wojtyła affidò al cardinale

Antonio Samorè una missione decisiva, riportare al tavolo del negoziato due dittature militari che avevano già imboccato la strada delle armi.

Non fu una pace improvvisata né un successo diplomatico consumato in pochi giorni. Fu un lavoro paziente, durato anni, nel quale l'autorevolezza morale di Giovanni Paolo II si tradusse in una concreta capacità di mediazione politica. Il ritorno della democrazia in Argentina, nel 1983, diede nuovo impulso al negoziato. Il Trattato di pace e amicizia firmato in Vaticano nel novembre 1984 avrebbe chiuso una delle controversie territoriali più pericolose dell'America meridionale. La guerra che non ci fu rimase così una delle eredità più significative della diplomazia del santo Papa polacco, la dimostrazione che persino nel linguaggio inflessibile delle dittature poteva aprirsi uno spazio alla ragione negoziale.

Il contrasto con il 1982 era evidente. Il Pontefice che aveva contribuito a impedire una guerra tra due Paesi confinanti arrivava ora in una nazione che conosceva il prezzo di un conflitto combattuto. A Luján, nel santuario della Vergine patrona dell'Argentina, quella tragedia trovò una delle sue espressioni più intense. Ai piedi della Madonna venerata da generazioni di argentini, san Giovanni Paolo II affidò alla preghiera le sofferenze di un popolo e la speranza della pace. Il santuario diventava così il luogo in cui la storia irrompeva nella fede e la devozione popolare si faceva invocazione collettiva.

Cinque anni dopo, nell'aprile 1987, Wojtyła ritrovò un Paese profondamente cambiato. Alla Casa Rosada non sedeva più un generale, ma Raúl Alfonsín, il presidente democratica-

mente eletto nel 1983. La dittatura era finita, ma il suo passato continuava a interrogare la coscienza nazionale.

La seconda visita, dal 6 al 12 aprile, ebbe un respiro diverso dalla breve missione del 1982. Giovanni Paolo II percorse il Paese, incontrando comunità ecclesiali, lavoratori, famiglie, giovani e rappresentanti delle istituzioni. Non si trattava più di portare una parola di pace nel pieno di una guerra, ma di accompagnare una società chiamata a ricostruire la propria convivenza civile.

La riconciliazione, in quel contesto, non era una parola innocente. Per un Paese ancora alle prese con la memoria dei *desaparecidos* e con le responsabilità della repressione, il richiamo alla pace sociale si confrontava inevitabilmente con l'esigenza della giustizia.

Il momento culminante arrivò a Buenos Aires, l'11 e il 12 aprile, con la Giornata mondiale della gioventù. L'Avenida 9 de Julio si trasformò in un immenso luogo di incontro e di preghiera. Migliaia di giovani argentini e di altri Paesi si ritrovarono attorno al Pontefice per una celebrazione che avrebbe contribuito a dare una dimensione internazionale stabile alle Giornate mondiali della gioventù, nate pochi anni prima dall'intuizione di Wojtyła.

La Vergine di Luján tornò a segnare il viaggio. Il 12 aprile, davanti alla sua immagine portata nel cuore di Buenos Aires, Giovanni Paolo II affidò il Paese alla protezione mariana. La stessa devozione che cinque anni prima aveva accompagnato la preghiera per la fine della guerra diventava ora un riferimento per una nazione impegnata nella ricostruzione democratica. Luján univa idealmente le due visite, dando

continuità a una fede popolare capace di attraversare regimi politici e crisi senza perdere la propria forza.

Dopo il 1987, l'Argentina non avrebbe più accolto un Pontefice. Eppure, proprio da quella Chiesa sarebbe arrivato, ventisei anni dopo, Jorge Mario Bergoglio. Da arcivescovo di Buenos Aires, il futuro Francesco avrebbe conosciuto da vicino le contraddizioni del suo Paese, la religiosità delle periferie e le ferite della disuguaglianza. Da Papa, avrebbe continuato a parlare dell'Argentina senza tornarvi, lasciando aperta una delle attese più singolari del suo pontificato.

Ai piedi della Madonna tanto venerata dagli argentini Karol Wojtyła affidò alla preghiera le sofferenze di un popolo e la speranza della pace

Il viaggio di Leone XIV riporta dunque il papato in una terra che conserva una memoria particolare degli incontri con san Giovanni Paolo II. Ma l'Argentina che lo attende non è più quella del 1982, né quella del 1987. Sono cambiati i protagonisti, gli equilibri politici e le domande della società. Resta la continuità di un popolo nel quale la fede continua a intrecciarsi con la storia nazionale, dalle grandi celebrazioni pubbliche ai pellegrinaggi verso Luján.

Quasi quarant'anni dopo, un Papa torna nel Paese che ne ha dato uno alla Chiesa universale. E che, prima ancora di Francesco, aveva conosciuto Giovanni Paolo II in due momenti emblematici della propria storia, quando cercava di uscire da una guerra e quando imparava nuovamente a vivere nella libertà.

Messaggio del Dicastero per il Dialogo Interreligioso per la festa di Deepavali 2026

Induisti e cristiani per dare vita a cammini di pace nello “spirito di Assisi”

«Induisti e cristiani: diamo vita insieme a cammini di pace nello “spirito di Assisi”». È questo il tema del messaggio inviato dal Dicastero per il Dialogo Interreligioso ai fedeli della religione asiatica in occasione della festa del Deepavali, ossia “fila di lampade ad olio”. Essa è simbolicamente fondata su un’antica mitologia che rappresenta la vittoria della verità sulla menzogna, della luce sulle tenebre, della vita sulla morte, del bene sul male. I festeggiamenti durano tre giorni segnando l’inizio di un nuovo anno, la riconciliazione familiare, specialmente tra fratelli e sorelle, e l’adorazione a Dio. Quest’anno la ricorrenza sarà celebrata da molti induisti l’8 novembre. Pubblichiamo di seguito la traduzione italiana del messaggio in inglese, diffuso stamane, venerdì 30 ottobre, a firma del cardinale prefetto George Jacob Koovakad e del segretario monsignor Indunil Janakarathne Kodithuwakku Kankanamalage.



Cari amici, il Dicastero per il Dialogo Interreligioso porge i più cordiali auguri, con la preghiera e in spirito di festa, a voi che celebrate quest’anno il *Deepavali* l’8 novembre. Che Dio, fonte di ogni bene, benedica voi, le vostre famiglie, i vostri cari e le vostre comunità con gioia, pace e prosperità in abbondanza! Quarant’anni fa, il 27 ottobre 1986, i rappresentanti delle religioni del mondo si sono riuniti ad Assisi, su invito di san Giovanni Paolo II, per pregare per la pace. Assisi, luogo di nascita e di sepoltura di san Francesco, acclamato come «uomo di pace» (cfr. Giovanni Paolo II, *Ai rappresentanti delle diverse chiese cristiane e comunità ecclesiali e delle religioni mondiali*, 27 ottobre 1986), divenne così teatro di un incontro storico, in cui persone di diverse tradizioni religiose si ritrovarono a pregare, convinte che le religioni e la solidarietà interreligiosa possono contribuire ad affrontare le crisi globali e a promuovere la pace. San Giovanni Paolo II chiamò questo fenomeno lo «spirito di Assisi», che ha ispirato nel corso degli anni innumerevoli iniziative di pace in tutto il mondo (ivi).

Di fronte alle numerose sfide che l’umanità affronta oggi, in particolare quelle derivanti dalle guerre, dai conflitti e dall’uso della religione per fini politici, la commemorazione dell’incontro di Assisi del 1986 ci offre l’occasione di riflettere con voi su come indù e cristiani possano insieme dar vita a cammini di pace, traendo ispirazione dallo spirito di Assisi.

Una via è quella di riunirci in preghiera con un comune impegno spirituale per la pace, ciascuno secondo la propria tradizione religiosa, nel rispetto di quella dell’altro. Infatti, la preghiera autentica va oltre le differenze e disarma i cuori, le menti e la vita (cfr. Papa Leone XIV, *Messaggio per la 59ª Giornata Mondiale della Pace*, 1º gennaio 2026), trasformandoci in uomini e donne compassionevoli e pacifici.

Un’altra via è quella di coltivare lo spirito di fraternità universale incarnato da san Francesco, che trattava tutti come “*omnes fratres*”, «fratelli tutti» (cfr. Papa Francesco, *Messaggio per la 47ª Giornata Mondiale della Pace*, 1º gennaio 2014). La fraternità ci rende capaci di riconoscere il volto di Dio negli altri e di essere solidali con loro, specialmente con i poveri e i deboli. Quanto più la fraternità

fiore tra di noi, tanto più la pace metterà radici nel mondo. Il dialogo interreligioso è innanzitutto al cuore dello spirito di Assisi, per il suo profondo potenziale di far progredire la causa della pace nel mondo. Oggi tale dialogo è una «necessità vitale» (cfr. Papa Benedetto XVI, *Agli Ambasciatori dei Paesi a maggioranza musulmana e ai Rappresentanti delle Comunità musulmane in Italia*, 25 settembre 2006). Come ci ricorda Papa Leone XIV, esso svolge «un ruolo decisivo, perché al centro dei grandi cammini spirituali si trova un messaggio di pace» (Lettera enciclica *Magnifica hu-*

manitas, 223). Lo spirito di Assisi è, nella sua essenza, un impegno per la pace. L’incontro di Assisi ha unito persone di diverse tradizioni religiose e ha mostrato al mondo che le religioni autentiche, per loro natura, promuovono la pace e rifiutano ogni forma di violenza, poiché la violenza «è invece il suo [della religione] travisamento e contribuisce alla sua distruzione» (cfr. Papa Benedetto XVI, *Intervento alla Giornata di riflessione, dialogo e preghiera per la pace e la giustizia nel mondo*, 27 ottobre 2011). Radicati nelle nostre rispet-

tive religioni e uniti da valori condivisi, possiamo noi, indù e cristiani, trarre nuova ispirazione dal quarantesimo anniversario dell’incontro di Assisi. Possiamo fare in modo che lo spirito di Assisi impregni sempre più la nostra vita pregando per la pace, vivendo lo spirito di fraternità nella quotidianità e, impegnandoci attivamente nel dialogo interreligioso, mano nella mano con persone di altre religioni e con tutti gli uomini e donne di buona volontà per lavorare per la pace nel mondo. A tutti voi auguri di felice Deepavali!

Il Dicastero per la Comunicazione saluta Paolo Ruffini

«Grazie per il tuo esempio»

di SALVATORE CERNUZIO

È un “grazie” sentito quello che i dipendenti del Dicastero per la Comunicazione hanno espresso oggi, 30 ottobre, a Paolo Ruffini, il giornalista che per otto anni – dalla nomina nel 2018 per volontà di Papa Francesco – ha guidato questo organismo che riunisce e coordina le diverse realtà dei media vaticani. Primo laico alla guida di un organismo curiale, Ruffini, 70 anni, conclude domani il suo mandato. Gli succede da domenica 1º novembre Montserrat Alvarado, già presidente e direttore operativo di «Ewt News». Nominata lo scorso 2 giugno da Papa Leone XIV, anche lei è detentricessa di un primato: prima donna laica a guidare un Dicastero della Curia romana. Qualcosa di “storico” per l’organigramma vaticano e, in generale, nel cammino della Chiesa, come ha sottolineato la stessa Alvarado in un breve saluto a Ruffini insieme a tutti i dipendenti.

«Volevo che stessimo insieme perché è un momento storico», ha detto. «Il primo prefetto laico» è il segno della «vicinanza della Chiesa» ai «diversi incarichi» e alle «diverse vocazioni» rappresentate in questo Dicastero che ingloba tante lingue, culture e provenienze, dove «tutti siamo invitati a partecipare alla missione della Chiesa. Noi siamo lo strumento comunicativo del Papa, un carico enorme che tu Paolo – ha aggiunto Montse, rivolgendosi a Ruffini – hai portato sulla tua spalla. In inglese si dice *he put his neck on the line* (mettersi in gioco, ndr). Una cosa «bella» e «grande» per un prefetto che è stato «criticato e lodato». E questo «è buono», ha affermato Alvarado, perché «la critica aiuta a rendere le cose migliori, ma siamo anche così forti dal sapere la verità».

«Ma siamo fieri di tutto quello che abbiamo fatto qua», ha aggiunto. «Questo Dicastero è incredibile: fa sapere a tutto il mondo il messaggio che salva la vita», quello del Vangelo. Un messaggio che, in 58 lingue e attraverso mezzi multimediali, arriva quotidianamente «a popoli e periferie. Ti ringra-



zio con tutto il cuore, sei un esempio per me di sapere cosa posso fare. Come laica e donna è tutto nuovo ma tu hai fatto il primo passo e posso seguire questo cammino con il tuo esempio», ha sottolineato ancora Alvarado. Ringraziando Ruffini pure per la sua «fede molto grande» e per «l’invito a essere parte della storia della Chiesa».

Ruffini si è congedato da quello che per otto anni è stato la sua casa, Palazzo Pio, ricordando alcune parole chiave del motu proprio con cui, nel giugno 2015, è nato il Dicastero per la Comunicazione. Parole utili all’«attuale contesto comunicativo» perché aiutano a «vivere sempre con pienezza l’oggi, l’ora, ogni momento» e «costruire insieme il futuro». E cioè «passaggio, consegna, cammino, gioia» e anche «bellezza», quella con cui il Dicastero ha camminato in questi anni. Abbiamo dovuto affrontare tante difficoltà e lo abbiamo fatto non per merito di ciascuno ma per merito di noi insieme», ha sottolineato Ruffini. «Vi porterò nel cuore. Vi affido a Montserrat e affido Montse a voi. Avete tanta strada, avete professionalità, amore uno per gli altri, fede. Vi leggerò, vi guarderò, non ci perderemo di vista».

Da qui un applauso, un brindisi e la benedizione da parte di tutti i sacerdoti che lavorano a «Vatican News», «Radio Vaticana» e «L’Osservatore Romano». Segno ancora di gratitudine per un prefetto che attraverso un lavoro spesso «silenzioso» si è sempre mostrato attento alle «sensibilità e particolarità di ognuno di noi».

Si conclude la plenaria riunita a Salisburgo

Appello del Ccee affinché cessino i conflitti nel mondo

di GIOVANNI ZAVATTA

«In occasione del 40º anniversario dell’Incontro internazionale per la pace ad Assisi, Papa Leone XIV ha sottolineato: “Non c’è nessuna guerra santa: solo la pace è santa!”. Ci uniamo al Papa nel suo appello profetico per una “pace disarmata e una pace disarmante, umile e perseverante”. È la pace di Cristo Risorto». Nel corso dei lavori dell’assemblea plenaria che si conclude oggi, 30 ottobre, a Salisburgo i presidenti delle conferenze episcopali d’Europa hanno diffuso un appello per la pace, ricordando anche la commemorazione quest’anno in tutto il mondo dell’800º anniversario della morte di san Fran-

cESCO d’Assisi, «vero discepolo di Gesù Cristo, giustamente considerato maestro di pace e riconciliazione». L’Europa, scrivono i vescovi, «sta affrontando il più grande conflitto militare dalla seconda guerra mondiale. Nessuno può rimanere indifferente alle atrocità che si stanno consumando in Ucraina. Anzi, non dobbiamo mai abituarci a tali flagranti violazioni delle norme di civiltà». Nell’appello si rammenta che il Consiglio delle conferenze episcopali d’Europa (Ccee) durante ogni Quaresima promuove una catena eucaristica dedicata alla pace in Ucraina, in Terra Santa e nel mondo, e a

«tutte le vittime di guerre, violenze e sfollamenti». I presidenti ribadiscono la testimonianza di pace di san Francesco e rinnovano «il nostro appello incrollabile per una pace giusta e duratura in tutte le zone di conflitto di questo continente e del mondo intero. La vera pace non si può imporre; non è un accordo da stipulare. Inizia nel cuore umano».

Ieri la plenaria del Ccee ha confermato alla presidenza per il quinquennio 2026-



2031 l’arcivescovo di Vilnius, Gintaras Grušas, ed eletto vicepresidenti l’arcivescovo di Armagh, Eamon Martin, e l’arcivescovo di Zagabria, Dražen Kutleša. L’assemblea si è confrontata sul tema *Evangelizzazione e sinodalità: la missione dei sacerdoti di oggi in Europa*. Il cardinale Lazzaro You Heung-sik, prefetto del Dicastero per il clero, ha richiamato la necessità di sacerdoti capaci di accompagnare con misericordia, servire i poveri e costruire ponti attraverso il dialogo. Fondamentale la fraternità sacerdotale, ha detto il porporato: il presbiterio sia famiglia e casa, dove nessuno venga lasciato solo.

Lutti nell’episcopato

S.E. Monsignor Manuel Gerard Donoso Donoso, arcivescovo emerito di La Serena, è morto in Cile ieri, giovedì 29 ottobre, presso la casa di accoglienza del Sagrado Corazón a Santiago del Cile, due settimane dopo il suo novantesimo compleanno. Il compianto presule era infatti nato nella capitale del Paese andino il 16 ottobre 1936 ed era divenuto sacerdote della Congregazione dei Sacri cuori (Picpus) il 23 settembre 1961. Eletto alla Chiesa titolare di Elo e al contempo nominato ausiliare di La Serena il 28 giugno 1996, aveva ricevuto l’ordinazione episcopale il 10 agosto successivo. Il 16 aprile 1997 era stato promosso alla Sede metropolitana di La Serena e il 14 dicembre 2013 aveva ri-

nunciato al governo pastorale dell’arcidiocesi.

S.E. Monsignor Paweł Socha, vescovo titolare di Tunigaba, già ausiliare di Zielona Góra-Gorzów, è morto in Polonia ieri, giovedì 29 ottobre, all’età di 91 anni. Il compianto presule era infatti nato a Wojsławice, nella diocesi di Radom, il 10 gennaio 1935, ed era divenuto sacerdote della congregazione della Missione (lazzaristi) il 22 maggio 1958. Eletto alla Sede titolare di Tunigaba e al contempo nominato ausiliare di Zielona Góra-Gorzów il 20 novembre 1973, aveva ricevuto l’ordinazione episcopale il successivo 26 dicembre. Il 16 gennaio 2012 aveva rinunciato all’ufficio pastorale.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Uniquae suum Non proculdubio



Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI
direttore editoriale

ANDREA MONDA
direttore responsabile

Maurizio Fontana
caporedattore

Servizio vaticano:
redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale:
redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale:
redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso:
redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico:
telefono 06 698 45793/45794
fax 06 698 84998
pubblicazioni.photo@spc.va
www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano
Stampato presso la Tipografia Vaticana
e press® srl
www.pressup.it

via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vi)

Aziende promotrici
della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275
Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250
Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454
info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità
rivolgersi a
marketing@spc.va

Necrologie:
telefono 06 698 45800
segreteria.or@spc.va

Atlante

Quando ogni istante
vale soldi e dignità

BEATRICE GUARRERA A PAGINA II

Velocità sì,
ma più giustizia sociale

DAVIDE DIONISI A PAGINA III

CRONACHE DI UN MONDO GLOBALIZZATO

Il tempo che ci sorpassa



L'inserto «Atlante» di questa settimana si ispira all'espressione *rapidación*, "rapidizzazione", con la quale Papa Francesco ha definito l'accelerazione costante dei ritmi di vita e di lavoro dell'umanità, legata all'evoluzione tecnologica e globale. Raccontiamo come culture diverse concepiscano il tempo in modi lontanissimi dal nostro. Siamo andati a Medellín, dove metropolitane e funivie urbane accorciano le distanze tra i quartieri più poveri e il centro, restituendo ore di vita a chi vi abita. Abbiamo incontrato i rider delle città italiane, in una corsa quotidiana in cui il tempo è davvero denaro. Poi in Estonia, dove i servizi dello Stato sono interamente digitali. E infine un viaggio sullo Shinkansen, il "treno proiettile" giapponese, con le squadre che lo puliscono nei pochi minuti tra arrivo e partenza, con inchino finale ai passeggeri.

A colloquio con Marco Aime, professore di antropologia culturale all'università di Genova, sulle diverse concezioni temporali diffuse nel mondo

La "geografia del tempo" alla prova dell'accelerazione digitale

di VALERIO PALOMBARO

«**D**io ha dato gli orologi agli svizzeri, il tempo agli africani». La distanza tra le differenti concezioni culturali del tempo può essere racchiusa in questo detto congolese, diffuso in varie parti dell'Africa sub-sahariana. Mentre in Europa e in Occidente il tempo "è denaro" e non può essere sciupato, nella maggioranza delle tradizioni africane si vive concentrati sul presente dichiarando il primato della persona e dei rapporti umani.

«Il tempo può variare da cultura a cultura in quanto è una costituzione umana: esiste nel momento in cui noi decidiamo di misurarlo per organizzare le nostre vite», afferma al nostro giornale Marco Aime, professore di antropologia culturale all'università di Genova, richiamando il pensiero di Sant'Agostino secondo cui il tempo è una dimensione dell'anima e la sua frase, tratta dal libro XI delle Confessioni (14, 17): "Che cos'è dunque il tempo? Se nessuno me lo chiede, lo so; se voglio spiegarlo a chi me lo

chiede, non lo so". «I primi tentativi di scandire il tempo – fa notare il professor Aime – sono uguali per tutti e sono basati sugli eventi naturali: il giorno dall'alba al tramonto e i mesi che più o meno corrispondono alle lune». Poi, però, ci sono altre unità di tempo che non hanno niente a che fare con la natura: «Se guardiamo a casa nostra pensiamo alla settimana o all'ora, per non arrivare al minuto. Non c'è nulla in natura che dura sempre una settimana, un'ora o un minuto; invece il tempo per essere calcolato deve essere ripetitivo e a questo punto ogni società umana ha fondato i propri sistemi per calcolare il tempo».

L'antropologo fa così un esempio che arriva dall'Africa occidentale dove ha vissuto per alcuni periodi di studio. «Lì la settimana, che può essere anche di 4 giorni, è basata sui cicli dei mercati: un giorno di mercato c'è il villaggio numero 1, poi il villaggio 2, il villaggio 3 e il villaggio 4, e così viene organizzato il tempo». Un altro esempio arriva dal Vietnam: ad Haiphong la gente non sa quanti an-

ni ha perché per loro è superfluo definire l'età con un numero. Si nasce sempre in concomitanza di qualcosa, allora dicono per esempio: "Sono nato quando mio zio è uscito in barca". Oppure la popolazione dei *nuer*, in Sud Sudan, che ha due concezioni di tempo: ecologico e strutturale. La prima è ciclica ed è l'attività che crea il calendario e non viceversa: noi diciamo che piove perché è marzo, loro dicono che è "Kur" perché si pesca. «Questo tempo ritorna sempre – sottolinea Aime –, come da noi per esempio la settimana o l'ora che tornano regolarmente, e questo viene calcolato appunto sulla base di eventi naturali». Il tempo strutturale, invece, è quello lineare che si basa su avvenimenti lunghi, sulla propria storia e genealogia, attraverso i riti delle classi di età che scandiscono il tempo. «Per calcolare il tempo lineare – spiega –, cioè la successione degli anni o delle stagioni, usano un sistema di classi d'età, cioè tutti i giovani a una certa età per cinque anni fanno parte di un gruppo che una volta erano i guerrieri oggi fanno attività diverse e

la successione di questi gruppi indica il tempo lineare».

Esiste dunque il tempo della natura che può essere sia ciclico che lineare (in Occidente il conteggio dei mesi è ciclico; quello degli anni è lineare), mentre tra gli uomini c'è quello dell'orologio e quello degli eventi. I popoli che vivono più gli eventi non guardano l'ora: gli eventi partono e finiscono quando i tempi sono maturi. In *Geografia del tempo: la concezione del tempo tra le culture e individui*, un dialogo tra il professor Aime e Robert V. Levine, psicologo sociale, i due studiosi hanno stilato una curiosa classifica sui Paesi più "veloci" e quelli più "lenti": La Svizzera, proprio la nazione che ha inventato gli orologi, ovvero il tentativo umano di imbrigliare il tempo, è risultato il Paese più "veloce"; mentre il Messico, dove è molto diffuso il detto *dar tiempo al tiempo* è risultato il più "lento".

Il quadro è oggi ancora più complesso per via dell'accelerazione convulsa e frenetica dei ritmi di vita e di lavoro, apportata dall'era digitale in cui viviamo, che da una parte può

acuire alcune differenze mentre dall'altra omologa sempre più la quotidianità delle persone nel mondo riducendo il tempo dedicato all'attesa, alla riflessione, alla preghiera e persino alle relazioni umane. «Il mondo rurale rimane comunque vincolato alle necessità della natura», osserva Aime citando la sua esperienza sul campo di un anno nella Valle Grana, in provincia di Cuneo, dove «i montanari sapevano che c'era l'ora legale ma non la mettevano perché, mi spiegavano, "glielo dici tu alla mucca che io lo devo mungere un'ora dopo"; quindi sapevano che esisteva però continuavano a organizzare il loro tempo sulla base delle attività perché la mucca va sempre munta a quell'ora lì».

«L'accelerazione impressa dalla tecnologia digitale – continua l'antropologo – vale un pò per tutti, perché ormai anche in altri angoli di mondo lo smartphone è diffusissimo. Oggi se noi mandiamo un messaggio ci aspettiamo una risposta quasi immediata e se non arriva cominciamo

SEGUE A PAGINA IV

Moto-taxi ugandesi veloci ma fuori controllo

In città congestionate e prive di trasporto pubblico efficiente, sono spesso il mezzo più veloce, danno un reddito a centinaia di migliaia di giovani, spesso con poche alternative. Sono i *boda boda* e gli *oka-da*, ovvero moto-taxi che soprattutto in Ke-

Atlante

nya e in Uganda trasportano passeggeri (e a volte merci) in cambio di una tariffa. Sono più rapidi e flessibili degli autobus perché si infilano nel traffico e arrivano dove le strade sono dissestate. Anche qui, però, la velocità deve fare i conti con problemi che, nonostante lo sviluppo di questo servizio pubblico, non vengono risolti. A partire da incidenti frequenti, scarsa applicazione delle norme, legami con la politica e talvolta con la criminalità. I motociclisti dei *boda boda* ugandesi, per esempio, hanno chiesto al governo e alla polizia stradale di



ripristinare con urgenza l'*Express Penalty System* (Eps), il sistema automatizzato di sanzioni stradali basato su telecamere e riconoscimento delle targhe. Era stato introdotto l'anno scorso per rilevare infrazioni come eccesso di velocità e passaggio con il rosso, ma è stato successivamente sospeso. Nella città di Mbarara, uno studio pubblicato ad ottobre scorso ha esaminato l'impatto sulle entrate fiscali, i fattori di crescita, i benefici socioeconomici e le principali sfide operative. La disoccupazione (con un tasso

In Giappone il lavoro delle squadre che puliscono i treni super veloci Shinkansen

Sette minuti prima di ripartire

di MATTEO FRASCADORE

Un treno si ferma e per qualcuno il viaggio è finito. Per altri sta cominciando. Nel mezzo ci sono sette minuti. Il tempo che, alla stazione di Tokyo, le squadre di Tessei hanno a disposizione per pulire gli Shinkansen, i treni ad alta velocità di JR East, la compagnia ferroviaria del

direzione di marcia. Pulire i tavolini, controllare i rivestimenti, passare sul pavimento. Le mansioni vengono distribuite fra i componenti della squadra, con personale dedicato anche ai servizi igienici. Alla fine si verifica che i sedili siano bloccati e che la carrozza sia pronta ad accogliere chi salirà. I gesti si ripetono, ma le condizioni possono cambiare. C'è una carrozza

ti, altre squadre si occupano delle pulizie che richiedono più tempo e raggiungono i punti sui quali in stazione non sarebbe possibile soffermarsi. In un'intervista del 2021 alla fondazione giapponese Care-Fit, una responsabile del servizio di Tokyo riconosce proprio questo contributo. I sette minuti sono possibili anche grazie al lavoro dei colleghi nei depositi. La rapidità sul marciapiede si prepara altrove. E comincia prima che il treno arrivi.

Anche dentro Tessei, però, il valore di quel lavoro ha dovuto farsi spazio. Nel 2005, quando il dirigente Teruo Yabe arrivò in azienda, la situazione presentava diversi problemi: reclami, errori operativi, infortuni e un elevato ricambio del personale. La ricostruzione contenuta nel caso "Trouble at Tessei", pubblicato dalla Harvard Business School nel 2015, parte da queste difficoltà. Una storia che aiuta a capire quanto l'organizzazione conti nella qualità del servizio.

Raccontando in seguito quell'esperienza, Yabe ricorda di avere cominciato osservando e ascoltando. Gli addetti lavoravano duramente, ma avvertivano la distanza di chi prendeva le deci-

che richiede più attenzione, una discesa dei passeggeri che prende più tempo. Nel reportage pubblicato nel luglio 2025 dalla testata ferroviaria giapponese To-retabi, un'addetta racconta quanto sia importante osservare quello che c'è intorno mentre si sta già facendo qualcosa. Accorgersi dello sporco sul pavimento mentre si pulisce un tavolino. Preparare il gesto successivo. E, quando serve, ricevere una mano dai colleghi. Il tempo è poco anche per questo. Bisogna capire e capirsi. I sette minuti si vivono in modo più diretto, ma la preparazione comincia lontano dal binario. L'azienda dispone di una struttura che riproduce l'interno di una carrozza dello Shinkansen E5, dove i nuovi assunti possono imparare a usare gli strumenti e prendere confidenza con le procedure. Seguono l'addestramento sul posto e l'esperienza quotidiana. Prima di diventare una sequenza rapida, ogni movimento deve essere imparato e ripetuto. C'è poi una parte della storia che i passeggeri in attesa non vedono. Nei deposi-



Giappone orientale, e prepararli alla partenza successiva. Sette minuti per raccogliere quello che è rimasto, controllare i sedili, sistemare una carrozza che tra poco tornerà a riempirsi. Poi si ricomincia. Un altro treno e altri passeggeri. Un altro viaggio da preparare. Quando si pensa all'alta velocità vengono in mente i binari, i motori e le distanze che si accorciano sempre più. Insomma, si guarda materialmente il tempo impiegato per arrivare e quanto si è riusciti a risparmiare. Alla stazione di Tokyo una parte di quel tempo passa dalle mani di chi pulisce. Perché anche la sosta ha una durata precisa. E dentro quella durata devono trovare posto alcune cose. Normalmente, fra l'arrivo e la ripartenza dei convogli interessati dal servizio, trascorrono circa dodici minuti. Cinque servono ai passeggeri per scendere e salire. Gli altri sette sono dedicati alla pulizia. È questa la finestra nella quale lavorano gli addetti di JR East Techno Heart Tessei, società del gruppo ferroviario giapponese. Un servizio diventato conosciuto come il "miracolo dei sette minuti". Prima bisogna aspettare che tutti siano scesi. Verificare che si possa entrare in sicurezza. Poi comincia la sequenza: raccogliere i rifiuti, cercare gli oggetti dimenticati, girare i sedili verso la nuova



sioni. La riorganizzazione cercò di valorizzarne le competenze e le proposte. Il lavoro finì per essere raccontato come un "teatro degli Shinkansen". Sul marciapiede, al termine della pulizia, gli addetti si dispongono in fila e si inchinano. È il segnale che tutto è pronto, che i nuovi passeggeri possono salire. Un gesto breve, dentro una sosta breve. Ma è anche il momento in cui chi viaggia può vedere insieme le persone che hanno preparato il loro posto.

«Cos'è il tempo? In Svizzera si fabbrica, in Francia è fermo, in Italia lo spreca, in America dicono che è denaro e in India non esiste. Sai che ti dico? Per me il tempo è una truffa»

(Il tesoro dell'Africa, film del 1953 diretto da John Huston con sceneggiatura di Truman Capote)

Il lato nascosto della velocità nella consegna a domicilio dei "rider"

Quando ogni istante vale soldi e dignità

di BEATRICE GUARRERA

Una notifica sul cellulare, una verifica sul luogo di ritiro del cibo e su quello di destinazione. Poi un tocco sullo schermo per accettare. E parte la corsa alla consegna a domicilio. È così che viene scandito il tempo di quelli che vengono definiti, con degli inglesismi, *riders* o lavoratori nel *food delivery*. Ogni minuto fa la differenza quando viene inviato un ordine di consegna a domicilio, per chi lo riceve e per chi lo trasporta.

In Italia, il food delivery viene utilizzato da circa il 41% della popolazione, secondo un progetto di ricerca dell'Università di Bologna, mentre secondo altri studi la percentuale arriverebbe addirittura al 49 per cento. Un servizio diffuso e sempre in crescita, grazie soprattutto alle grandi piattaforme che operano a livello globale, nonostante esistano delle alternative locali. «Le grandi piattaforme di consegna di cibo a domicilio si sono imposte grazie alla loro effi-

cienza operativa, all'ampia copertura geografica e alla standardizzazione dell'esperienza utente», ha spiegato Annamaria Tuan, professoressa al Dipartimento di Scienze Aziendali e coordinatrice del progetto in merito, dal titolo Bumolds (Business Model for Local Delivery Platforms). «Ma questi vantaggi – ha avvertito Tuan – si accompagnano a criticità strutturali sempre più evidenti, come segnalano anche recenti indagini della magistratura relative al settore del *food delivery*: condizioni di lavoro controverse, impatto ambientale significativo, asimmetrie di potere nei confronti dei ristoratori e progressiva estrazione di valore dai territori». Eppure, dal punto di vista del consumatore, spesso tutte queste problematiche sembrano invisibili, davanti alla richiesta – e spesso pretesa – della massima rapidità di recapito dell'ordine effettuato. Ma qual è il lato nascosto della velocità di consegna? Ne abbiamo parlato con un lavoratore del settore, che da circa cinque anni, con il suo motorino, si occupa di recapitare cibo

Cambiamenti che modificano la quotidianità e i rapporti tra Stato e cittadini

La rivoluzione tecnologica dell'Estonia

di ANDREA WALTON

L'Estonia, piccola nazione europea affacciata sul Mar Baltico per decenni parte dell'Unione Sovietica ed indipendente dal 1991, è tra i Paesi più digitalizzati e tecnologici del mondo. Il Paese si è reso protagonista, nel corso degli ultimi decenni, di spettacolari progressi che hanno trasformato il rapporto tra la pubblica amministrazione e la popolazione, che ammonterà a poco più di un milione e trecentomila abitanti. Tallinn ha compiuto ingenti investimenti nel settore informatico a partire dagli anni Novanta quando, grazie al programma denominato Salto della Tigre, ha investito e dato priorità alla diffusione dei computer in tutte le scuole del Paese. L'obiettivo è stato raggiunto nel 2000 e l'anno successivo ogni isti-

tuto scolastico disponeva di una connessione ad internet. Nel corso degli anni, grazie ad una serie di iniziative, le nozioni di informatica sono entrate a far parte dei programmi scolastici contribuendo a formare una classe sempre più ampia di esperti del settore.

Il voto su internet, introdotto in Estonia nel 2005, si è talmente diffuso da rappresentare la modalità preferita dalla metà degli elettori del Paese baltico nelle parlamentari del 2023

Nel 2000 l'Estonia ha riconosciuto la firma digitale come avente lo stesso valore legale della firma manuale ed è stata tra i primi Paesi al mondo a dare la possibilità di effettuare la dichiarazione dei redditi in ambito virtuale. A partire dal 2005 i cittadini della nazione baltica hanno potuto votare alle elezioni tramite internet e

nel corso degli anni la percentuale di persone che utilizza questa modalità per esprimere la propria preferenza è cresciuta fino a superare la metà dei voti espressi alle consultazioni parlamentari del 2023. Le prescrizioni mediche digitali sono state introdotte a partire dal 2010 mentre entro il 2015 tutti i principali servizi pubblici statali, inclusi quello sociale e sanitario, sono stati completamente digitalizzati.

Ogni cittadino estone dispone di un'identità digitale che gli consente di interfacciarsi con la pubblica amministrazione senza allontanarsi dal proprio computer e riducendo i tempi legati alle pratiche burocratiche. Ad oggi la nazione baltica è la prima in Europa per la presenza di aziende start-up pro-capite, facilitate dalla possibilità di aprire un'attività economica in meno di 2 ore mentre Tallinn ha iniziato ad occuparsi ed inve-

stimato intorno all'11% nell'area) è risultata essere il motore principale che spinge la popolazione, in particolare i giovani, a entrare nel settore dei *boda-boda*. Altri fattori includono la facilità di accesso al lavoro senza particolari requisiti accademici e la prospettiva di un guadagno rapido e giornaliero. Nonostante l'attività garantisca un sostentamento economico sufficiente a mantenere le famiglie (con profitti medi giornalieri stimati in almeno 15.000 scellini) e colmi un vuoto cruciale nel trasporto pubblico urbano, la maggior parte dei

conducenti non paga le tasse. La problematica maggiore, secondo lo studio, risiede nella sicurezza, segnata da un alto tasso di incidenti stradali e da episodi di criminalità (rapine e furti di moto). A ciò si aggiungono la stigmatizzazione sociale dei conducenti e la condotta di guida spesso indisciplinata. Il settore, dunque, agisce come un elemento essenziale per la mobilità e l'occupazione, ma opera prevalentemente in un contesto informale. Arrivano nel contempo iniziative legate alla tutela dei lavoratori. Quanto alla sicurezza stra-

dale, il Rotary Club di Seeta ha intensificato il suo impegno nel distretto di Mukono, organizzando una camminata di sensibilizzazione, lo scorso 17 ottobre, e un corso di primo soccorso per i conducenti. L'iniziativa si è svolta con un percorso dal Ridar Hotel ai Murs Country Resort Gardens, a Kigunga, e lo slogan "Strade sicure, vite salvate: guida con prudenza". Hanno partecipato volontari, agenti della polizia ugandese, conducenti di *boda boda*, studenti e altri utenti della strada, per richiamare l'attenzione su un uso responsabile

della strada e sull'importanza di prevenire gli incidenti. Il presidente del club, Moses Muhairwe Babu, si è impegnato a collaborare con la polizia e con il Dipartimento per la sicurezza stradale del Ministero dei Lavori e dei Trasporti per formare i motociclisti. Il programma riguarderà la documentazione necessaria, come la patente e l'assicurazione di responsabilità civile, oltre alla conoscenza della segnaletica e del codice della strada (*davide dionisi*)

Alante



Un'immagine di repertorio di un lavoratore che consegna cibo a domicilio

preziosi che significano soldi persi. Senza considerare i clienti razzisti o maleducati.

Insomma, un lavoro a contatto con le persone porta a incontrare i tipi più diversi, ma, dall'altro lato, accadono anche esperienze positive da raccontare. «Ci sono anche quelli che ti trattano come un essere umano, nel senso che ti rispettano perché

stai lavorando – afferma Mohamed –. A volte, se c'è brutto tempo, pioggia, traffico, trovi il cliente che ti aspetta sotto casa, ti dà la mancia insieme a belle parole che danno sollievo». Eppure, secondo l'esperienza dell'uomo, quelli che non capiscono il valore del tempo sono circa il 70% dei clienti.

L'altra faccia della velocità delle consegne a domicilio è, poi, il pericolo che corrono i *riders* nel lavorare sulle strade della città, esposti a incidenti, infortuni, traffico, intemperie. Rispetto a questi aspetti, «non veniamo pagati abbastanza bene» dalle piattaforme, afferma Mohamed. Una realtà, quella della retribuzione insufficiente, che, purtroppo, riguarda la quotidianità di tanti altri impieghi in Italia. Eppure il destino dei lavoratori nelle consegne a domicilio è spesso fuori dai radar delle cronache e dagli interessi dei politici. Intanto, però, i *riders* non possono fare altro che continuare la loro corsa: in velocità verso i clienti per guadagnarsi da vivere con la dignità, che spesso non viene loro riconosciuta.

necessarie per utilizzare internet ed i servizi pubblici nel migliore dei modi.

Non mancano, poi, i risvolti di tipo umano e sociale. Una società tecnologicamente avanzata, come accade in buona parte dell'Occidente, tende a spostare le interazioni nel mondo virtuale piuttosto che in quello reale. La diffusione dei social network e la spersonalizzazione del rapporto tra acquirente e venditore grazie allo shopping online sono solamente due esempi che, se ampiamente presenti a livello sociale, possono introdurre modifiche significative nel funzionamento sociale. Ad una piazza e ad una strada reali, dove si possono incontrare persone e fare acquisti, subentrano luoghi virtuali che, nel lungo periodo, possono acuire il senso di isolamento ed indebolire la capacità di relazionarsi di ciascun individuo. In un mondo che corre veloce, con tempi ristretti e molte attività da svolgere, il mondo digitale offre indubbi benefici ai cittadini semplificandone la vita quotidiana. Il rischio, però, è quello di sottovalutare i rischi connessi alla presenza costante e crescente delle nuove tecnologie.

A colloquio con Alejandro Echeverri, docente al Tecnológico di Monterrey

Velocità sì ma più giustizia sociale

di DAVIDE DIONISI

La velocità come giustizia sociale soprattutto quando riduce la distanza tra le persone. Probabilmente hanno pensato questo in Colombia quando sono state progettate le metropolitane e le funivie urbane che, nello specifico a Medellín, collegano i quartieri più poveri e isolati al centro.

In un Paese con uno dei più alti tassi di disuguaglianza dell'America Latina, il progetto di riqualificazione guidato dall'Urbanismo Sociale, attraverso lo sviluppo del Pui (Progetto Urbano Integrato), ha rappresentato un importante processo di rigenerazione cittadina per migliorare la qualità della vita della comunità locale. Si tratta di una complessa strategia promossa dalla Città di Medellín in collaborazione con l'architetto Alejandro Echeverri e l'agenzia governativa *Empresa de Desarrollo Urbano* (Edu). In questo intervento di progettazione urbana, il design non rappresenta un fine, bensì un mezzo per favorire la partecipazione e l'empowerment delle comunità locali. Il Pui della zona nord-orientale è stato avviato nel 2004 per cogliere le opportunità offerte dalla MetroCable, un nuovo sistema di cabinovia urbana nato per collegare tre insediamenti informali alla rete di trasporto metropolitana e che ha contribuito in modo significativo a migliorare la qualità della vita di circa 170.000 residenti afflitti da gravi disuguaglianze sociali, povertà e violenza. Oggi le smart city e le tecnologie digitali promettono un'urbanistica sempre più rapida e guidata dai dati. L'approccio dell'Urbanismo sociale punta invece sulla presenza sul campo e sulle relazioni umane.

Qual sarà il ruolo (o il limite) delle nuove tecnologie nell'accelerare i processi urbani senza snaturare l'inclusione e la partecipazione democratica? Secondo Alejandro Echeverri, oggi docente presso il Centro per il Futuro delle Città e la Scuola di Architettura, Arte e Design del Tecnológico di Monterrey. «Le nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale sono una realtà del presente e lo saranno ancora di più in futuro. Ma, se restano scollegate dalle persone e dalla realtà della vita quotidiana locale, rischiano di aumentare le differenze e le disuguaglianze e di andare contro la diversità. Abbiamo davanti una sfida straordinaria, soprattutto per quanto riguarda le realtà del sud, le nostre: costruire una visione e una narrazione per un'urbanistica di prossimità, empatica, vicina alla storia e alla vita delle persone e, soprattutto, ricca e sensibile dal punto di vista ecologico. Avremo però bisogno di appoggiarci a questi nuovi strumenti, all'intelligenza artificiale. La sfida sarà orientarli verso questi obiettivi. È una sfida difficile, ma possibile».

Echeverri, che è anche cofondatore di Urbam, il Centro di Studi Urbani e Ambientali dell'Università Eafit (*Escuela de Administración, Finanzas e Instituto Tecnológico* di Medellín) non ama la definizione "modello Medellín" per indicare la strategia di urbanismo sociale e i progetti urbani integrali che furono realizzati nel 2004 «perché di solito semplifica e finisce per associare il processo a temi molto superficiali» spiega, aggiungendo che: «Si riduce così un'esperienza estremamente complessa e singolare, radicata in realtà molto specifiche: condizioni locali stratificate, gruppi sociali diversi, caratteristiche ambientali e urbane peculiari, il tutto in un contesto di violenza molto complesso. Tuttavia, come è successo a noi, che abbiamo preso altri esempi come occasione di apprendimento, se l'esperienza di Medellín viene letta in modo olistico e dettagliato, le sue lezioni possono essere adattate ad altre realtà. Non vanno replicate nello stesso modo, ma comprese e adeguate alle diverse situazioni, e posso-

no essere molto utili». La "rapidizzazione" porta spesso a trasformazioni urbane superficiali o a fenomeni di gentrificazione veloce, ovvero il processo per cui un quartiere popolare o degradato viene rinnovato e diventa più attrattivo, ma di conseguenza aumentano affitti, prezzi delle case e costo della vita. Il Pui, invece, ha dimostrato che l'architettura può essere un mezzo per ricucire le fratture sociali.

Quali accorgimenti sono necessari affinché un progetto di rigenerazione urbana sia duraturo e resistente ai ritmi frenetici della speculazione edilizia e dei cambi di governo? Echeverri risponde che «L'accelerazione, e il rischio che porti a una gentrificazione estrema, è una sfida reale e molto difficile da risolvere. Non ci sono molti esempi di successo in questo campo. Una precisazione: i Pui, i progetti urbani integrali, non erano solo architettura. Il loro vero valore sta nell'aver combinato una visione olistica delle trasformazioni fisiche con processi sociali e azioni programmatiche legate alla cultura e all'educazione. Quanto alla gentrificazione» specifica «non esiste una risposta semplice, ma posso indicare una direzione. Per me la cosa più importante è comprendere e



includere i ritmi organici e le scale dei processi di miglioramento a livello locale, insieme alla storia delle persone che vivono in quei luoghi, senza concentrarsi soltanto sullo sviluppo economico secondo le regole della speculazione. È in questo equilibrio che può nascere un rapporto più armonioso. A Medellín abbiamo esempi positivi e negativi: alcuni stanno producendo gentrificazione, altri mantengono una crescita organica insieme alle comunità».

Ma c'è un'immagine o un episodio, vissuto lì, che per il professore del Centro per il Futuro delle Città di Monterrey riassume il significato di questo progetto? «Ci sono vari momenti e luoghi della città che mi emozionano anche se restano molte sfide e problemi aperti» chiarisce, indicando che: «Tra i luoghi più significativi c'è la zona nord, dove si trovano il Giardino Botanico e il Parco Explora e dove è iniziata una trasformazione integrale nelle comunità di Moravia, un'ex discarica abitata da una comunità molto esclusa e con un problema sociale critico. Questa trasformazione, realizzata in più fasi e nell'arco di due o tre amministrazioni, ha dato vita a un luogo che è diventato un punto di riferimento, soprattutto per i bambini e le bambine della città, di ogni livello sociale. Ma l'immagine che per me è magica è la Festa del Libro. A Medellín non abbiamo una semplice fiera del libro: è una festa, un incontro tra culture, tra conversazioni, tra generazioni e settori sociali diversi, in questa zona nord che si apre a porte aperte, mettendo in relazione tutti questi nuovi spazi». Ma se diciamo "velocità come giustizia sociale", è una formula che condivide? «A "velocità come giustizia sociale" concludo "non metterei il "come", ma un "più": velocità più giustizia sociale, spaziale e ambientale. In questa definizione c'è una sfida molto stimolante e bella».



Un cartello relativo al progetto statale estone per la digitalizzazione (foto: E-Estonia)

stire sull'intelligenza artificiale sin dal 2019. I cittadini del Paese, a differenza di quanto accade in buona parte del mondo, sono i proprietari legali dei propri dati personali e possono monitorarne la diffusione online grazie ad un apposito strumento a cui hanno accesso.

La rivoluzione tecnologica dell'Estonia ha radicalmente modificato i rapporti tra Stato e cittadino ma non è priva di lati oscuri. La quasi totalità delle famiglie estoni dispone di una connessione internet ma l'uso della tecnologia non è uniforme nelle diverse fasce

d'età della popolazione. Tra i giovani e le persone di mezza età l'uso di internet è praticamente universale mentre tra gli anziani queste percentuali, seppur in crescita nel corso degli ultimi anni, sono più basse. Il rischio di una società completamente digitalizzata è quello di escludere chi non possiede le competenze necessarie oppure è semplicemente meno portato all'uso delle nuove tecnologie. Le persone più avanti negli anni sono nate ed hanno vissuto buona parte della propria vita in un mondo analogico e non tutti riescono ad acquisire le competenze

In Marocco la prima Giornata dell'Unità nazionale

Dal 31 ottobre, il Marocco celebrerà una nuova festa nazionale, la Giornata dell'Unità, istituita con un decreto reale firmato da re Mohammed VI. La decisione introduce una nuova ricorrenza nel calendario ufficiale del Paese, destinata a diventare un appuntamento annuale.

La data coincide con il voto del Consiglio di sicurezza dell'Onu sulla risoluzione relativa alla sovranità ma-

rocchina sui territori del Sahara, una questione centrale nella storia e nella politica del Regno.

La ricorrenza, che prenderà il nome di *Aid al Wahda* (Festa dell'Unità), rappresenta la prima nuova festività nazionale istituita dal sovrano dal 1979, escludendo il riconoscimento ufficiale del Capodanno amazigh, che ha sancito una tradizione già esistente.

La giornata sarà anche occasione per la concessione della grazia reale ad alcuni detenuti.



La premier marocchina, Fatima Ezzahra el Mansouri, presenta il nuovo governo in Parlamento a Rabat (Epa)

Atlante

Dall'incenso che si consuma al caffè finalmente versato

L'Africa dei profumi linguaggio invisibile delle culture

di GIULIO ALBANESE

Prima ancora che il caffè venga versato, le mura domestiche cominciano a raccontarsi attraverso i propri aromi. I chicchi tostano sul fuoco, l'incenso disegna volute nell'aria, gli ospiti attendono con ansia. In molte abitazioni etiopiche, la cerimonia del caffè prende avvio così, con un gesto di ospitalità che restituisce valore al tempo e all'incontro. Il profumo precede le parole, annuncia una presenza, prepara uno spazio di relazione. È una porta verso un'Africa poco raccontata, dove gli odori custodiscono memorie e identità, evocando storie assenti dalle cronache del continente.

Parlare di "profumi africani" significa entrare in un universo composito, nel quale convivono sensibilità e patrimoni culturali differenti. Dal Maghreb al Corno d'Africa, fino alle regioni subsahariane, ogni tradizione ha una storia che le generazioni reinterpretano. Ogni essenza acquista significato attraverso chi la prepara e la condivide. Diventa un linguaggio che attraversa la vita sociale e dà profondità all'esperienza dell'appartenenza. Gli studiosi della percezione sensoriale hanno evidenziato come l'esperienza olfattiva, pur radicata nella fisiologia, sia plasmata dalla cultura. Constance Classen, David Howes e Anthony Synnott mostrano in un saggio condiviso che gli odori assumono valori diversi secondo le società, fino a esprimere prestigio, attrazione, appartenenza oppure distanza (*Aroma: The Cultural History of Smell*, Routledge, 1994). Anche l'olfatto possiede dunque una grammatica, appresa attraverso relazioni e consuetudini. Un aroma richiama l'infanzia, una persona amata o un'occasione solenne, custodendo ciò che sfugge alle parole.

In Etiopia questa trama di significati trova un'espressione eloquente nella buna, la tradizionale cerimonia del caffè. I chicchi vengono tostati davanti agli invitati, mentre la bevanda è preparata nella jebena, la caratteristica caffettiera di terracotta. L'incenso contribuisce a creare un clima di raccoglimento. Nella regione dell'Amhara, l'antropologa Sarah Howard ha studiato questi incontri come occasioni di solidarietà tra lavoratori pubblici (*Coffee and the State in Rural Ethiopia*, «Anthropology Matters», 2018). Attorno al caffè si condividono preoccupazioni, si intrecciano conversazioni e si rinsaldano rapporti di fiducia. Il tempo donato all'altro diventa già una forma di riconoscimento. Il significato dell'incenso varia secondo i contesti, le sensibilità religiose e le tradizioni familiari. Talvolta prevale il piacere della fragranza; altrove emergono

riferimenti alla benedizione, alla protezione o alla dimensione spirituale. L'antropologia invita ad ascoltare chi custodisce queste pratiche: anche un braciere racconta una storia, se sono i protagonisti a interpretarla. Dietro un gesto domestico affiora una concezione della vita nella quale il visibile dialoga con l'invisibile.

Per comprendere la profondità storica di queste culture è prezioso il contributo di Caterina Greppe, studiosa del mondo arabo e delle tradizioni cristiane orientali (*Profumi ed essenze alla corte dei califfi*, Dario Flaccovio Editore, 2023). Il volume propone la prima traduzione italiana del trattato medievale *Muhtasar fi al tib*, «Riassunto sugli aromi», opera dall'attribuzione discussa, tradizionalmente associata al medico egiziano Ibn



Kaysân. Attraverso ingredienti, strumenti e preparazioni emerge un sapere raffinato, fondato sull'osservazione e sulla conoscenza delle materie prime.

Greppe attraversa il mondo di incensi, unguenti, oli e acque odorose, restituendo concretezza a un'arte apparentemente impalpabile. Ogni preparazione richiede proporzioni, procedimenti e una sensibilità affinata dall'esperienza. Bellezza e precisione tecnica si intrecciano in una storia di scambi che coinvolge l'Africa settentrionale. Il mondo arabo medievale, esteso tra territori africani e asiatici, fu attraversato da commerci e trasmissioni di conoscenze. Le fragranze raccontano così identità cresciute attraverso l'incontro, lungo itinerari che univano popoli e paesaggi lontani. Una parte di questa storia si intreccia con il commercio delle resine aromatiche. L'incenso proviene da diverse specie del genere *Boswellia*, la mirra da piante del genere *Commiphora*. Queste sostanze collegavano l'Africa ai commerci del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano. Nel granello deposto sulla brace sopravvive la memoria di un albero; nella resina selezionata si

nasconde il lavoro di raccoglitori, intermediari e mercanti. La fragranza possiede una geografia concreta di territori, lavoro e relazioni.

L'antropologa Annick Le Guérer ha approfondito la forza simbolica delle sostanze odorose, mettendone in luce i legami con la seduzione, la medicina e l'esperienza religiosa (*Les pouvoirs de l'odeur*, François Bourin, 1988). La sua prospettiva abbraccia ambiti oggi spesso separati. La cura del corpo, la preparazione di una festa e l'accompagnamento della preghiera possono ricorrere a sostanze analoghe, attribuendo loro valori differenti. Fra materia e simbolo, i sensi partecipano alla comprensione del mondo. Il fumo trasforma lo spazio, mentre ciò che sfugge allo sguardo acquista una presenza quasi tangibile. Per il lettore cristiano, incenso e mirra richiamano i doni dei Magi e il simbolismo biblico. Il Salmo 141 associa la preghiera all'incenso che sale davanti a Dio; il Vangelo di Giovanni racconta che, quando Maria unse i piedi di Gesù, «tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo» (12, 3). In queste immagini la fede coinvolge il corpo e l'amore assume una dimensione sensibile. L'accostamento alle tradizioni africane favorisce il dialogo: comunità di fede differenti affidano agli aromi venerazione, gratitudine e rispetto. La fragranza può diventare una soglia dell'incontro, un segno dell'apertura umana al mistero.

Un'altra tappa conduce nel Marocco meridionale, tra le valli del M'Goun e del Dadès, dove la rosa di Damasco ha modellato



paesaggi, attività agricole e pratiche artigianali. La raccolta mattutina alimenta la produzione di acqua di rose e di altri derivati. Qui la fragranza è risorsa economica e segno di riconoscimento culturale. La ricercatrice Nacima Mohamdi ha studiato il ruolo delle donne nel settore, seguendo le attività nei campi, nelle cooperative e nelle manifestazioni dedicate alla rosa (*Empowerment féminin et rapports de genre dans la patrimonialisation et la mise en tourisme de la rose de Kelaât M'gouna-Dadès*, «Mondes du Tourisme», 2023). La ricerca invita a guardare oltre l'estetica. La visibilità delle raccoglitrice può favorire opportunità ma persistono disuguaglianze che ne limitano l'autonomia. L'immagine della donna come custode della rosa va confrontata con le condizioni del suo lavoro e con la partecipazione alle decisioni produttive. Chi controlla i guadagni? Quale voce hanno le lavoratrici nelle cooperative? Quanto valore rimane nelle comunità locali? Domande che sfidano la rappresentazione folkloristica. Dietro ogni fiore raccolto vi sono mani, competenze e aspirazioni: una dignità che merita attenzione ben oltre il fascino di una valle profumata.

Analoga responsabilità riguarda la tutela delle risorse naturali. Frans Bongers e altri ricercatori hanno documentato le difficoltà di rigenerazione della *Boswellia papyrifera* (albero originario dell'Africa tropicale), segnalando i rischi per la continuità della produzione dell'incenso (*Frankincense in peril*, «Nature Sustainability», 2019). Salvaguardare questo patrimonio significa coniugare sosteni-

bilità ambientale e giustizia sociale. Gli alberi devono potersi rinnovare, la raccolta rispettare gli equilibri ecologici e le comunità beneficiare della conservazione. Il destino di una fragranza dipende dalla salute degli ecosistemi quanto dalla dignità del lavoro umano. Custodire un profumo significa proteggere la terra che lo genera. Queste consuetudini appartengono a culture vive, attraversate dal cambiamento. Le famiglie reinterpretano l'eredità ricevuta, mentre migrazioni e mercati modificano abitudini. Un aroma può sopravvivere alla distanza, riportando alla memoria il cortile dell'infanzia o una festa condivisa. Per chi vive lontano dalla propria terra, diventa una forma di appartenenza, capace di trasmettere le radici ai figli. È una memoria che viaggia senza passaporto e continua a parlare quando le parole della lingua d'origine si fanno più rare.

Raccontare l'Africa attraverso i profumi significa restituire al continente una ricchezza culturale spesso oscurata dalle narrazioni delle crisi. Vuol dire riconoscere saperi, sensibilità artistiche e patrimoni spirituali che appartengono alla storia viva delle popolazioni. Quando l'incenso si consuma e il caffè viene finalmente versato, nell'aria resta qualcosa che va oltre la fragranza: la memoria di un incontro, il valore di un gesto, la dignità del tempo condiviso. È forse questa la lezione più preziosa dell'Africa dei profumi: le culture parlano anche una lingua invisibile, fatta di aromi e silenzi, attraverso la quale gli esseri umani continuano a riconoscersi e ad accogliersi.

La "geografia del tempo" alla prova dell'accelerazione digitale

CONTINUA DA PAGINA I

quasi a preoccuparci: tutto deve essere molto più rapido, ci si attende una reazione quasi immediata». Questa rapidità vale anche per i mezzi di trasporto, ma pure per i film o per la lettura: «Preferiamo cose brevi, come *reel* che durano pochi secondi. La rete ci ha abituato, soprattutto per le giovani generazioni, a una rapidità continua, a un ritmo di ricambio molto rapido».

Aime, che ha scritto il libro *Il lato selvatico del tempo* come frutto

di un anno vissuto insieme ai montanari della Valle Grana, conclude ricordando un altro insegnamento della gente di montagna. «Ho conosciuto degli anziani – racconta l'antropologo – che avevano ancora una concezione del tempo molto legata alle stagioni: quando c'era da raccogliere o tagliare il fieno, per esempio, si lavorava da quando c'era luce a quando c'era luce; non guardavi l'ora, perché poi c'era il rischio che piovesse e bagnasse tutto. E invece al contrario l'inverno era considerato un

tempo povero, perché improduttivo. L'inverno ricordo che lavoravano delle piccole gerle intrecciandole per venderle ai turisti e le facevano pagare pochissimo in proporzione al tempo che impiegavano: quando gli chiedevo come mai mi dicevano "ma sì, tanto è un tempo in cui non si fa niente". Quindi il valore del tempo era relativo perché l'inverno un contadino non ha un gran lavoro, ma si dedica a piccoli lavoretti o ripara gli attrezzi in attesa della nuova stagione». (*valerio palombaro*)

Hic sunt leones



Nessuna coalizione con la maggioranza assoluta dopo il conteggio dei voti

Israele, al vaglio le ipotesi per il nuovo governo

di ROBERTO PAGLIALONGA

I risultati definitivi delle elezioni in Israele – compreso lo spoglio delle schede cosiddette con “doppia busta” – confermano gli equilibri già emersi nel corso dei primi scrutini. Nella notte di ieri la Commissione elettorale centrale ha reso noto che il blocco del primo ministro, Benjamin Netanyahu, chiude con 53 seggi alla Knesset, mentre la “coalizione” che sostiene l'ex capo di Stato maggiore e leader di Yashar, Gadi Eisenkot, si ferma a 48. I partiti arabi, Lista Unita e Ra'am, conquistano invece 19 seggi, un risultato storico che a questo punto assegna loro potenzialmente un ruolo da ago della bilancia. Nessuno dei due schieramenti raggiunge la maggioranza assoluta di 61 seggi (su 120): si prospettano ora giorni di trattative serrate per cercare di superare lo stallo e arrivare a una soluzione per la formazione di un esecutivo che, quindi, scongiuri un nuovo ritorno alle urne nel breve termine.

La palla è adesso nelle mani del presidente, Isaac Herzog, che dovrà avviare le consultazioni e incaricare il primo ministro che possa formare l'esecutivo. Una delle possibilità sul tavolo è quella di un “governo di unità nazionale” con all'interno le due principali forze

uscite dal voto: Likud, ancora primo partito con 27 deputati, e Yashar, 21. Ipotesi, questa, che sembra caldeggiata dallo stesso Herzog, secondo quanto riporta Channel 11. Il presidente ha detto mercoledì di voler fare «tutto il possibile per evitare un'ulteriore tornata elettorale», auspicando che «chiunque venga qui si presenti con apertura mentale», e – riferisce la tv pubblica – dovrebbe incontrare separatamente nei prossimi giorni, già prima delle consultazioni ufficiali, Netanyahu e Eisenkot, al fine di iniziare a testare la fattibilità di questa soluzione.

Chi lavora pubblicamente per un esecutivo che includa le formazioni arabe è Yair Golan, presidente del partito di centro-sinistra I Democratici. Questi ha visto il suo omologo del partito arabo conservatore Ra'am, Mansour Abbas, lanciando su X un appello a «promuovere rapidamente un governo del cambiamento e realizzare la volontà degli elettori»: ignorare i voti espressi a favore dei due partiti arabi, ha detto, «sarebbe antidemocratico». Ma è un'idea esclusa dagli altri alleati nel blocco di opposizione, i quali – attraverso Eisenkot e Yair Lapid (co-fondatore di Insieme) – hanno intanto rivendicato la vittoria. Decisamente contrario a qualunque collaborazione con Li-



sta Unita e Ra'am, dall'altra parte, anche il premier uscente: «Vietato formare un governo con loro», ha scritto su X Netanyahu.

Rispetto, invece, a un governo di minoranza, con il sostegno esterno dei partiti arabi, su cui pure gli analisti avevano avanzato ipotesi e riflessioni, lo stesso leader di Ra'am – riporta Channel 12 – avrebbe spiegato di ritenerlo poco probabile.

Nel frattempo, lo Shin Bet ha aperto un'indagine su una possibile «ingerenza straniera» nelle elezioni, in particolare su presunti finanziamenti esteri che, secondo l'accusa di Netanyahu, sarebbero giunti dal Qatar per favorire l'affluenza nel settore arabo. Tuttavia, il direttore generale ad interim della Commissione elettorale centrale, Dean Livne, ha dichiarato che l'integrità del voto nei seggi è stata rigorosamente tutelata e, per quanto ne sappia, non esiste alcun fondamento per le accuse di violazioni sistematiche della regolarità elettorale.

Haiti, restare è una scelta di pace

CONTINUA DA PAGINA 1

dalle bande criminali. «Siamo due realtà ecclesiali che collaborano e si sostengono a vicenda per portare avanti un'opera di bene», racconta Maddalena. Un'opera che, nel giro di poche ore, si è ritrovata a fare i conti con una guerra combattuta a pochi isolati di distanza. Proprio il 18 ottobre, nella zona di Croix-des-Bouquets, alla periferia della capitale, un veicolo blindato con a bordo quattro tecnici dell'aviazione militare salvadoregna è stato attaccato da uomini armati. Colpito da proiettili ed esplosivi, il mezzo ha preso fuoco. I quattro militari sono riusciti a uscire dal veicolo, ma da quel momento si sono perse le loro tracce. Erano membri della forza internazionale impegnata a sostenere la polizia haitiana nella lotta alle bande armate. L'episodio ha provocato la reazione del presidente salvadoregno, Nayib Bukele, che ha annunciato un'operazione militare per recuperare i propri uomini. Il 27 ottobre, secondo quanto riferito all'agenzia Reuters da un funzionario della sicurezza haitiano, circa mille soldati di El Salvador erano già stati inviati nel Paese. Il 29 ottobre è emersa la prospettiva di un dispiegamento complessivo di oltre 2.000 militari, concordato nell'ambito dei contatti tra Bukele e il primo ministro haitiano, Alix Didier Fils-Aimé. Restano tuttavia da chiarire la catena di comando e la durata dell'operazione. «Nel giro di quattro o cinque giorni siamo passati da poche decine di militari salvadoregni, che erano soprattutto tecnici specializzati, all'arrivo di un contingente molto più numeroso, preparato per operazioni di guerra», racconta Boschetti. «Stanno arrivando altri mezzi e si percepisce chiaramente la possibilità di una reazione molto forte. La popolazione ha iniziato a spostarsi. Ci sono già migliaia di persone che hanno lasciato quelle zone».

In questo scenario, la prima preoccupazione della missiona-

ria è stata mettere in salvo i ragazzi della casa di accoglienza. «Appena è stato possibile, ho chiesto di evacuare quelli più fragili. Tra loro c'era anche una ragazza non vedente, che conosciamo fin da quando era piccola. Si trovava lì anche perché nelle vicinanze esiste una scuola

con i quali la missionaria mantiene contatti costanti. «Quando abbiamo visto come si stava sviluppando la situazione, ho iniziato a contattarli per avere la certezza che sarebbero rimasti. La loro presenza rappresenta un segno importante: Davide e le altre persone possono contare su



Venditori ambulanti a fianco a cumuli di rifiuti alla periferia di Port-au-Prince (Reuters)

per non vedenti. I nostri bambini e i nostri ragazzi hanno storie molto particolari alle spalle e cerchiamo di proteggerli in tutti i modi possibili». Non tutti, però, hanno lasciato la struttura. Davide, il giovane responsabile della casa, ha scelto di rimanere. «È uno dei ragazzi che, tre anni fa, erano venuti a salutare Papa Francesco. È una delle persone di cui mi fido maggiormente. Non è rimasto per incoscienza, ma perché sta vivendo una situazione nella quale tutti coloro che non hanno alternative concrete scelgono comunque di restare. Restano perché quella è casa loro». La scelta di Davide racconta uno degli aspetti più drammatici della crisi haitiana. Abbandonare la propria abitazione può significare perderla per sempre: «Quando una persona se ne va, i banditi spesso ne approfittano: entrano, occupano la casa e ne assumono il controllo, senza poi restituirla ai legittimi proprietari. È una situazione estremamente delicata».

Intorno alla struttura, intanto, si è creata una rete di solidarietà tra le comunità religiose ancora presenti. Nelle vicinanze operano anche i padri scalabriniani,

di loro, così come i padri possono contare su Davide e sulla sua capacità di destreggiarsi in situazioni tanto difficili». Una solidarietà che assume un significato ancora più profondo in un Paese dove la violenza ha ormai assunto dimensioni nazionali. Secondo le Nazioni Unite, quasi un milione e mezzo di haitiani ha dovuto abbandonare la propria casa a causa dell'insicurezza. Più di 740.000 sono bambini. Tra luglio e settembre 2026, gli organismi delle Nazioni Unite hanno documentato oltre mille morti e più di cento sequestri. Il 28 ottobre scorso, una nuova analisi del World Food Programme, sulla base di studi compiuti dall'Integrated Food Security Phase Classification (IPC), ha rivelato che tra marzo e giugno 2027, 6,35 milioni di haitiani si troveranno probabilmente in una condizione di grave insicurezza alimentare. Si tratta di un incremento di oltre mezzo milione di persone rispetto allo stesso periodo del 2026. All'interno di questo gruppo, quasi due milioni di persone dovranno probabilmente affrontare livelli di fame classificati come “emergenziali” (fase 4 dell'IPC):

ciò significa che andranno incontro a gravi carenze alimentari e potrebbero essere costrette a ricorrere a misure estreme per soddisfare i bisogni alimentari primari.

La risposta internazionale, finora, non è riuscita a invertire questa tendenza. La Gang Suppression Force, la forza multinazionale autorizzata dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per sostenere la polizia haitiana, dispone di un contingente ancora molto inferiore ai 5.500 uomini previsti. A fine ottobre gli effettivi erano circa 2.000, secondo le informazioni disponibili prima dell'ulteriore rafforzamento salvadoregno. A complicare ulteriormente il quadro è la paralisi delle istituzioni. Haiti non tiene elezioni nazionali dal 2016 e, proprio nelle ultime ore, il Consiglio elettorale provvisorio ha nuovamente modificato il calendario: il primo turno delle elezioni presidenziali e legislative, inizialmente previsto per dicembre 2026, è stato rinviato al 18 luglio 2027.

È una crisi nella quale si intrecciano dunque la violenza delle bande, la debolezza dello Stato, l'intervento di forze straniere e un'emergenza umanitaria che continua ad aggravarsi. Ma è proprio in questo scenario che Maddalena Boschetti chiede di non dimenticare la presenza quotidiana della Chiesa e di quanti continuano a lavorare accanto alle comunità più vulnerabili. «Le comunità religiose che ho contattato immediatamente mi hanno detto con chiarezza: “Noi restiamo a fianco della gente”. Credo che questa sia la testimonianza più grande e più bella che la nostra Chiesa continua a offrire in mezzo a tanta violenza». Anche i ragazzi che collaborano con lei hanno maturato la stessa convinzione. «Nonostante tutto quello che sta accadendo, sono ancora lì perché desiderano essere presenti. Attraverso le loro scelte dimostrano di sapersi assumere delle responsabilità, di voler aiutare e di voler continuare l'opera dei missionari». (guglielmo gallone)

DAL MONDO

Bosnia ed Erzegovina: 4 militari italiani morti nello schianto di un elicottero

Un grave incidente ha coinvolto ieri un elicottero militare italiano CH-47 Chinook in Bosnia ed Erzegovina durante un'esercitazione nell'ambito della missione europea Eufor Althea. Il velivolo è precipitato nella zona nordorientale di Brčko, causando la morte di quattro persone e il ferimento di altre undici. Le vittime sono i sergenti Simone Ruggia e Claudio Marchesi, appartenenti all'Aviazione dell'esercito, e il tenente Franco Adriano Zecchillo e la sergente Laura Procacci, entrambi del Corpo militare volontario della Croce Rossa Italiana. I feriti sono stati ricoverati negli ospedali di Brčko e Tuzla e, secondo le prime informazioni, nessuno sarebbe in pericolo di vita. Le cause dell'incidente sono ancora in fase di accertamento e sono state avviate le indagini per ricostruire la dinamica dello schianto. Il ministro della Difesa italiano, Guido Crosetto, ha espresso il cordoglio alle famiglie delle vittime e la vicinanza ai feriti. Il ministro ha inoltre annunciato modifiche alle celebrazioni del 4 novembre, Festa delle Forze armate.

Droni e artiglieria contro un campo profughi in Etiopia: almeno 16 vittime

Almeno 16 persone sono state uccise ieri in un attacco con droni e colpi di artiglieria contro un campo per sfollati nella regione etiope dell'Amhara. A riferirlo sono organizzazioni umanitarie e media locali, sulla base di testimonianze raccolte sul posto. Il bilancio, ancora provvisorio, comprenderebbe tre donne incinte, una bambina e diversi studenti. A essere colpito è stato il sito conosciuto come «Turkey Camp», parte del campo di Jari, nei pressi della località di Hayq, nel distretto di Tehuledere, nella zona del South Wollo. Le stesse fonti avrebbero segnalato la presenza e le attività delle milizie nazionaliste Amhara Fano nelle aree circostanti il campo. L'attacco riaccende l'attenzione sui rischi a cui sono esposte le popolazioni civili costrette ad abbandonare le proprie case a causa del conflitto nella regione.

Ucraina: convoglio umanitario arrivato a Oleshky

Un convoglio umanitario è avviato a Oleshky, città sotto controllo russo dal 2022 nella regione ucraina di Kherson con l'obiettivo di portare aiuti alla stremata popolazione. A guidare la missione sono la commissaria russa per i Diritti umani, Yana Lantrtova, e il commissario ucraino per i Diritti umani, Dmytro Lubinets. La popolazione di Oleshky vive da tempo in condizioni estremamente difficili, tra la mancanza di beni di prima necessità, le interruzioni dei servizi essenziali e il pericolo costante legato al conflitto.

Colombia: militarizzata la città di Cúcuta

La città colombiana di Cúcuta, capoluogo del dipartimento di Norte de Santander, al confine con il Venezuela, è stata militarizzata per contrastare l'escalation di violenze degli ultimi giorni. La decisione è stata annunciata dal presidente colombiano, Abelardo de la Espriella, dopo una serie di gravi episodi criminali. Tra questi, l'uccisione a colpi d'arma da fuoco di Miguel Castellanos, ex segretario del Governo locale e candidato alla carica di sindaco. A preoccupare anche l'esplosione di un ordigno nei pressi di un ponte internazionale, che ha provocato il ferimento di sei persone. L'obiettivo delle autorità è contrastare i gruppi criminali e ripristinare le condizioni di sicurezza in una zona particolarmente delicata per la sua vicinanza al confine venezuelano.

Venezuela: Oliver Blanco nuovo ministro degli Affari esteri

La presidente ad interim del Venezuela, Delcy Rodríguez, ha nominato Oliver Blanco nuovo ministro degli Affari esteri, in sostituzione di Félix Plascencia. Blanco, 35 anni, diplomatico e laureato in Studi internazionali, ricopriva dal febbraio scorso l'incarico di viceministro per l'Europa e il Nord America. In passato ha avuto anche legami con ambienti dell'opposizione venezuelana e ha dichiarato di non appartenere al partito di governo. La sua nomina si inserisce nella strategia di Rodríguez per rilanciare le relazioni internazionali del Paese e rafforzare la presenza diplomatica. Tra le principali sfide del nuovo ministro figurano il riavvicinamento ai governi occidentali e la gestione dei rapporti con Washington.

Approfondimenti – La scuola ritratta dai dati del Censis

Il rischio è ridurre l'istruzione a semplice addestramento, in cui conta solo l'esecuzione di test

Il lavoro del docente tra presente e futuro

di GIUSEPPE BENEDETTI

Dal rapporto Censis sulla scuola vista dagli studenti non emergono punti di vista inaspettati per chi nella scuola lavora ogni giorno. Semmai escono rafforzate e trovano conferma certe supposizioni, come quella che ormai per gran parte degli studenti lo scopo dello stare a scuola sia la socializzazione con i compagni, condividere con i coetanei un tempo sospeso della propria vita.

La scuola è sempre stata un luogo e un tempo di incontri fondamentali e di scambi e confronti quotidiani con i coetanei, ma ormai da diversi anni il peso di questi rapporti nell'insieme delle attività scolastiche degli adolescenti ha finito per coincidere con l'idea di andare a scuola. Questo scivolamento verso la socialità come unico orizzonte dei nostri studenti è andato di pari passo con la perdita di senso della formazione. È andato, cioè, a coprire un vuoto scavato da riforme e controriforme disseminate da governi di ogni colore politico da almeno 30 anni.

La premessa ideologica di questi continui cambiamenti strutturali è stata la svolta economicista, ovvero assimilare il mondo della scuola a una qualunque impresa allo scopo di renderla efficiente secondo il paradigma economico. In altre parole è nata la scuola dei crediti e dei debiti, l'istruzione ridotta a semplice addestramento, in cui conta la velocità dell'esecuzione, come si può vedere ad esempio nei test, mentre si trascura il modo di pensare, la capacità di andare al fondo delle questioni, per evitare impacci negli automatismi di compiti e verifiche. Come hanno reagito gli adolescenti alla perdita di senso della scuola? Costruendo una solidarietà di categoria che sbocca in un vero e proprio "ageismo", una discriminazione definita sull'età: ciò che interessa e che conviene non può che provenire dai pari, mentre gli altri, gli adulti, sono fuori gioco e identificati come i responsabili di un immotivato carico di doveri, noia e sofferenza.

In questo quadro le relazioni con i docenti si sono fatte sempre più asettiche e impersonali, ombrose e distaccate. Inevitabilmente l'idea di formazione in generale è divenuta sempre più incerta, con un disimpegno sempre più marcato a livello emotivo. Sembra che quanto accada in classe non s'incontri mai con quanto si muove nei pensieri e nei sentimenti più profondi dei nostri studenti. Determinante per diffondere un'idea fluttuante e astratta di formazione e approfittare la sensazione di estraneità tra docenti e discenti è intervenuta, non casualmente, una serie di proposte e norme contraddittorie piovute sulla scuola dall'apparato pedagogico-burocratico del Ministero. I programmi scolastici sono stati etichettati come anacronistici, prospettando come ammodernamento dei percorsi di formazione il loro adattarsi alla misura dei consumi dell'adolescente. Si è fatta una gran confusione tra conoscenze, competenze e abilità per bollare la scuola come una fabbrica di nozioni. Si è tentato di liquidare il libro cartaceo, simbolo di una scuola vecchia e sorpassata, a vantaggio della digitalizzazione e della configurazione di una scuola sempre più *smart*.

Non sorprende, quindi, che alla ri-

chiesta di suggerimenti per rendere la scuola più coinvolgente gli studenti si rivolgano a risposte preconfezionate e indeterminate come ricorrere a lezioni interattive e svecchiare i programmi. Chiunque lavori a scuola sa bene che una cosiddetta lezione frontale può essere impostata su una continua interrelazione e che la conoscenza del passato permette di aprirsi con giudizio ed equilibrio alla modernità. Un'altra narrazione che ha fatto breccia è che si possa migliorare a scuola (e nella vita) senza impegno e fatica, tanto che ai primi posti tra le risposte più votate dagli studenti per svecchiare la scuola si colloca il taglio delle verifiche. Basterebbe fare un semplice confronto con la pratica sportiva degli allenamenti per liquidare questa prospettiva come una delle tante astrazioni dell'avanguardia pedagogica.

Una sezione del sondaggio è dedica-

to trascura verifiche alternative come compiti di realtà, attività laboratoriali, quiz o giochi interattivi, nei quali probabilmente ci sarebbe, nel momento della valutazione, una minore discre-

Come hanno reagito gli adolescenti alla perdita di senso della scuola? Costruendo una solidarietà di categoria che sbocca in una discriminazione definita sull'età

zionalità del docente o una maggiore corresponsabilità del discente. Come se il problema fosse la componente umana nella relazione didattica e l'affidamento della valutazione alle macchine eliminasse ogni ostacolo alla trasparenza dei giudizi. Va chiarito forse che i voti non sono semplicemente numeri ma un vero e proprio linguaggio che si è affinato nel corso del tempo. Quanto della presunta scarsa trasparenza dei voti è ascrivibile all'attenzione variabile da parte degli studenti nei confronti di questo linguaggio? Difatti, come è inevitabile, la percentuale più alta di critici si trova tra gli studenti più distratti; perché questo linguaggio dovrebbe essere più chiaro ed essere assimilato più di quanto lo siano gli argomenti trattati dal docente? A queste difficoltà si è sovrapposta l'introduzione del registro elettronico, altro portato della modernizzazione della scuola digitale. Si

tratta di uno strumento invadente, che distorce la prospettiva della valutazione: gli studenti, prima ancora di analizzare i voti ricevuti alla luce della prova svolta, sono chiamati a darne conto ai genitori, in un contesto relazionale familiare ed extrascolastico. D'altro canto, se la norma chiede ai docenti che la valutazione sia trasparente e tempestiva, questo non impedisce che nella pratica quotidiana si verifichino casi di opacità e ambiguità nella valutazione, che però, tutto sommato, non sono tanto frequenti, secondo il sondaggio del Censis.

Un altro dato interessante, seppur prevedibile, riguarda il malessere a scuola, in parte legato alla questione della valutazione. Il tema dell'ansia, causa di un'invasione di certificati medici nelle scuole, con un'ulteriore complicazione nella relazione didattica e nella cura di un'equa valutazione da parte dei docenti, riguarda in particolare le ragazze. Insomma, a scuola si riflettono i ruoli di genere. L'ansia denunciata dalle ragazze (di contro alla noia, condizione prevalente tra i ragazzi) rispecchia uno stereotipo sociale. Infatti, sembra che anche a scuola le ragazze non possano permettersi di sbagliare come e quanto i loro coetanei maschi. Si tende a essere più permissivi con gli studenti, a passare sopra alle loro fragilità con un atteggiamento apparentemente più comprensivo. Quanto alla noia denunciata soprattutto dagli studenti, si può dire che l'alta percentuale indica la perdita di senso della formazione, compensata dalle studentesse con una più rilevata partecipazione emotiva alla quotidianità della scuola.

Un ultimo dato che emerge dal sondaggio è che il lavoro dei docenti venga apprezzato dagli studenti a distanza di



Una lezione di musica dipinta su un'hydria attica (circa 510 a.C.) attribuita al pittore Phintias

ta alla valutazione. Nonostante la maggior parte degli intervistati ritenga che i docenti siano equi, gli estensori dell'indagine, a partire dalla valutazione, accusano la scuola di nozionismo in quan-

to alla valutazione. Nonostante la maggior parte degli intervistati ritenga che i docenti siano equi, gli estensori dell'indagine, a partire dalla valutazione, accusano la scuola di nozionismo in quan-

Una casa dove soffia il vento

di MARCO LODOLI

Senza entrare nell'intricata foresta delle percentuali, dei tanto virgola poco e dei poco virgola tanto, quello che ci arriva dall'indagine compiuta dal Censis sulla scuola italiana, così come viene vista e vissuta dagli studenti, è una situazione di scontentezza abbastanza diffusa. In fondo non mi sorprende, da sempre gli studenti a scuola un po' si annoiano, non si sentono capiti dai professori e nemmeno giudicati in modo chiaro, non vedono un futuro immediato che li accolga all'università o nei posti di lavoro.

I giovani – soprattutto quelli delle scuole professionali e tecniche, quelli delle periferie – cercano punti di riferimento, chiedono ascolto

Adesso però si ha come l'impressione di un galleggiamento in acque ferme, stagnanti, senza sbocchi. La prima questione è senz'altro quella dell'orientamento: chi oggi va a scuola non capisce dove potrebbe approdare domani, cosa cercare e trovare una volta che l'esame di maturità è concluso e la vita si spalanca vaga o minacciosa. La mia impressione è che sia stato sempre così, e che anzi negli ultimi anni l'impegno nel cosiddetto orientamento sia cresciuto. Ogni scuola

prova a informare i suoi studenti su cosa potrebbero fare una volta terminate le superiori. Arrivano esperti, spiegano, illustrano, rispondono alle domande che riguardano questo o quell'altro corso universitario o di altro genere. Ragazzi e ragazze vengono anche ospitati negli atenei e informati sulle proposte delle varie facoltà.

A me sembra che ci sia maggiore consapevolezza di prima, ma quello che è cambiato è il mondo esterno alla scatola protettiva della scuola che adesso più che mai appare tremendamente caotico, confuso, pericoloso. È un mondo pieno di contraddizioni, di rischi, dove è facilissimo perdersi, tutto trasuda insicurezza e sgomento. È un campo minato dove si moltiplicano gli scontri e le ingiustizie, con gli ascensori sociali bloccati dalla crisi economica, un mondo dove la forbice tra i ricchi e i poveri si è allargata smisuratamente e taglia con ferocia. E allora il ragazzo e la ragazza nemmeno si chiedono più cosa fare di preciso alla fine degli studi, ma piuttosto se per loro è previsto un posto, una possibilità, e uno stipendiuccio per campare decentemente.

Per fortuna la scuola secondo l'indagine del Censis viene ancora percepita come un luogo riparato e affettuoso dove stare bene con gli amici, condividere esperienze, crescere insieme. È il tempo che quasi tutti ricordano come "i migliori anni della nostra vita", perché a scuola tutti abbiamo imparato tante cose, ci siamo innamorati, abbiamo scoperto la bellezza della poesia e della matematica, e quel professore un po' strano ha aperto finestre imprevedibili. Ricordo che quando ero un bambino delle elementari, la maestra



tempo dall'esperienza scolastica. Il lavoro del docente diventa più tangibile nel futuro, quando la formazione dell'individuo adulto è così articolata che risulta impossibile ricondurre certe acquisizioni e realizzazioni alla formazione scolastica.



Una delle immagini che Robert Doisneau teneva nel suo studio

mi chiamava Lodoli. Di me non sapeva niente, nemmeno se ero figlio unico o se avevo fratelli, e io non raccontavo niente. Ora il rapporto tra i professori e gli studenti è molto più stretto, più attento. I giovani, soprattutto quelli delle scuole professionali e tecniche, quelli delle periferie, cercano punti di riferimento, chiedono ascolto, perché tanti di quei ragazzi hanno una storia complicata, spesso genitori assenti, famiglie disgregate, e i loro insegnanti sono lì, tutte le mattine, pronti a fare lezione ma anche a seguire le storie che arrivano dai banchi.

Certo, ogni tanto si sentono gli urli del professore esaurito che non riesce a spiegare Hegel o le derivate perché non c'è il silenzio e l'attenzione necessari per affrontare gli argomenti del programma. E allora piovono i votacci e gli studenti a poco a poco si allontanano, qualcuno non torna più in classe, scompare nelle strade tristi della città. La scuola non è fatta solo di spiegazioni e

Il liceo classico nella testimonianza di una studentessa

Perché lo studio non diventi un antagonista

di FLAMINIA BONANNI

«Il liceo è una giungla, solo i più forti sopravvivono», queste sono state le parole che mi hanno accompagnato nel momento dell'iscrizione al liceo classico. Rassicurante vero? La delicatezza necessaria per affrontare un nuovo percorso con propositività. Infatti all'entrata di scuola le prospettive appaiono brillanti, ma, poi, la promessa scolastica va svanendo.

Le prestazioni da sostenere sono molteplici, sembra una corsa a ostacoli in cui l'obiettivo principale è sopravvivere alla prossima verifica e arrivare alla campanella che scandisce la fine della giornata. Performare, sempre e comunque. Questo è quello che proviamo noi studenti nel momento in cui siamo inseriti in un sistema il cui fine è quello di rendere il nostro lavoro esclusivamente produttivo.

Così alla nostra porta bussa l'ansia: quella per la valutazione. Non è solo la paura di un voto basso, è il terrore costante di non essere all'altezza, di deludere le aspettative, perché si ha l'impressione che ogni interrogazione possa determinare chi di-

venteremo. È una sensazione che si infila nel tuo corpo, fino a farti dimenticare perché sei lì.

Provare l'ebbrezza di aprire un manuale di testo per una mera volontà personale, per una curiosità che davvero può farci scoprire qualcosa di nuo-

vo, anche di noi, diventa sempre più raro perché siamo abituati a considerare lo studio un nostro antagonista. Noi studenti, invece, siamo tutti dalla stessa parte. Forse esiste davvero una comunità di pari all'interno della scuola che la renda il posto ideale per fare delle conoscenze, ma non sempre nasce per i giusti motivi: spesso è un gruppo di persone che condivide timori e disagi.

Nel bene e nel male questa convivenza forzata stimola la nostra facoltà di dibattere, esprimere opinioni e confrontarci con punti di vista opposti. D'altro canto impara-

permette di spiegare le vele quando il vento è favorevole. E chi se non i docenti possono fungere da metro di giudizio per i nostri infiniti dubbi che trovano riparo nella lungimiranza e comprensione di chi li ha avuti molto prima di noi?

Eppure questo non è sempre possibile, difatti il rapporto con i professori oscilla tra due estremi: o trovi quel punto di riferimento, raro ma ancora possibile, che ti offre uno sguardo nuovo, oppure avverti una distanza immensa, come se dialogassimo da due esperienze completamente diverse e, talvolta, capita anche che le nostre esigenze o preoccupazioni non vengano colte.

«Cosa vuoi fare da grande?». È la domanda che imbandisce il cenone di Natale, che tormenta il giovane incerto, che accompagna, in fondo, ciascuno di noi. L'orientamento attualmente è una tematica a cui le istituzioni scolastiche prestano particolare attenzione, per cui offrono tante opportunità per approfondire dei settori e comprendere se riusciremmo a proiettarci lì per tutta la vita.

Tuttavia, questo non compensa l'incertezza amara e fedele che susurra le nostre fragilità a gran voce. Viviamo, infatti, come frecce scoccate verso un obiettivo che nessuno ha mai visto davvero. Così quando arriva il momento di scegliere sembra di trovarsi di fronte all'albero di fichi di Sylvia Plath senza sapere se afferrare un frutto o lasciare che tutti cadano nell'attesa della nostra scelta. In questa fermata, ma non sosta, la scuola è uno strumento per "imparare a imparare" e va pertanto custodita. Appartiene a noi studenti più di quanto crediamo.

All'Istituto Massimo di Roma la tavola rotonda «Verso il futuro»

Sulla zattera del domani oltre l'incertezza

di MARTINA ACCETTOLA

Non è mai esistita una generazione con così tanti strumenti per conoscere il mondo. Eppure, conoscere il mondo non significa necessariamente saperlo abitare; essere connessi non significa sentirsi meno soli; avere davanti infinite possibilità non significa sapere quale strada scegliere. È dentro queste contraddizioni che si gioca una parte decisiva della sfida educativa contemporanea: restituire ai giovani non la certezza di un futuro senza ostacoli, ma la fiducia di poterlo costruire.

C'è una tela monumentale, custodita al Museo del Louvre, che sembra dare forma a queste inquietudini: *La zattera della Medusa* di Théodore Géricault.

Nella drammatica composizione, i corpi stremati dei sopravvissuti si raccolgono alla base della zattera, mentre più in alto alcuni uomini si sostengono a vicenda arrampicandosi gli uni sugli altri per agitare diversi panni verso un punto lontanissimo all'orizzonte. La salvezza non è ancora raggiunta. Resta un segno fragile, quasi impercettibile, al quale affidare la speranza.

Questa immagine diventa una chiave per leggere il nostro tempo, nel quale la fragilità delle nuove generazioni si intreccia con le responsabilità degli adulti. Ed è in questa prospettiva che si è svolta, presso l'Istituto Massimiliano Massimo di Roma – scuola paritaria cattolica della Compagnia di Gesù – la tavola rotonda *Verso il futuro: scenari, sfide e responsabilità*. Un'occasione di confronto sulle inquietudini giovanili e sul compito della scuola e degli adulti nell'accompagnare i ragazzi verso il domani. Sotto la guida di Daniele Ceccarelli, al centro sono stati messi non soltanto gli scenari che attendono i giovani, ma anche le condizioni del presente.

Ad aprire la riflessione è stato infatti Giorgio De Rita, segretario generale del Censis, che ha allargato lo sguardo alle trasformazioni demografiche, economiche e so-

ciali dell'Italia, cercando di individuare le cause di un'insicurezza rispetto al futuro che riguarda non soltanto le nuove generazioni, ma l'intera società. Da una popolazione che invecchia, una natalità in diminuzione, un modello economico che fatica a generare valore e un rapporto con il lavoro mutato.



Théodore Géricault, «La zattera della Medusa» (1819)

Eppure, ha spiegato De Rita, «l'Italia ha una grandissima capacità di resistenza, ha una capacità di stare nelle cose del presente migliore di qualsiasi altro Paese europeo». Ma resistere non basta se non si affrontano le fragilità che rischiano di compromettere il domani. Perché, come di fronte all'opera di Géricault, ci si interroga non soltanto sulla sorte dei naufraghi, ma anche sulle cause che li hanno condotti alla deriva.

A questa prospettiva si è ricollegato l'intervento di Giovanni Vinciguerra, direttore di «Tuttoscuola», che ha riportato al centro il ruolo educativo da parte degli adulti. «Abbiamo troppo spesso delegittimato il ruolo della scuola e l'autorevolezza degli insegnanti», ha osservato, richiamando la necessità di ricostruire un'alleanza intergenerazionale capace di rispondere al disagio giovanile. Nella sua riflessione, tuttavia, «i giovani non solo devono essere i destinatari delle nostre scelte educative, ma devono anche esserne i protagonisti». La zattera, metaforicamente, diventa così il luogo in cui si misura la responsabilità: non basta sostenere chi è in difficoltà, bisogna metterlo nelle condizioni di partecipare alla ricerca di una via d'uscita.

BAILAMME

Immagini e vita

CONTINUA DA PAGINA 1

cumentano tutto, ma proprio tutto. Così, anche io ho visto scene raccapriccianti: un ragazzo che raccoglie un piede e lo infila in una busta, altri che trascinano per le braccia un tronco umano senza testa e senza gambe, alcune donne estraggono dal fango una gamba, altre persone esaminano un corpo letteralmente attorcigliato a un palo della luce. Stranamente, prima di queste immagini non c'era alcun avviso (del tipo «sconsigliate a un pubblico sensibile»). Ma devo confessare che, benché fossero scene drammatiche, il mio sguardo riusciva a sostenerle. Mi sono chiesto, perché? Ebbene, forse perché quelle parti di corpi umani, non sembravano affatto umane. Cioè, erano tutte uguali, gonfie, marroni color del fango, anonime. Sembravano stracci, o brandelli di bambole di pezza. Mancava qualcosa che le rendesse umane. La stessa cosa che probabilmente avrebbe reso quelle immagini insostenibili. Ecco, mancava il sangue.

Mi viene in mente che anche il film di Nolan che narra le vicende di Odisseo, tra tanti scontri e violenze non mostra quasi il sangue. Questo ovviamente, rende la pellicola adatta ad ogni tipo di pubblico, che infatti non ne rimane turbato (ricordiamo invece quanto turbamento è stato generato dal film di Mel Gibson sulla Passione). Già, perché è la vista del sangue che ci spaventa. Perché tutti abbiamo una certezza viscerale, istintiva: se vediamo il sangue vuol dire che è lesa l'integrità fisica del nostro corpo. E questo non va bene, vuol dire che è a rischio la nostra salute ovvero la no-

In questa direzione si è inserito l'approfondimento offerto da padre Vitangelo Denora, presidente del CEFAEGI.EUM, che ha invitato a interrogarsi sul significato del domani in un tempo in cui l'incertezza sembra aver sostituito la fiducia nel progresso. «Il futuro è ancora da scrivere», ha rassicu-

rato, sottolineando come questo non debba necessariamente essere la prosecuzione lineare del presente, ma possa invece aprirsi a possibilità nuove. Diventa allora fondamentale imparare a individuare e riconoscere quei barlumi che, anche nella complessità del tempo che viviamo, possono indicare una direzione diversa. Come ha osservato Denora, «questi piccoli segni ci possono suggerire anche un orizzonte di speranza». Non un ottimismo ingenuo, che ignora le difficoltà, ma una speranza capace di attraversare la paura e di riconoscere che il cambiamento è ancora possibile.

Essa, alla fine di tutto, non consiste nel negare la durezza del mare o nel fingere che il naufragio non sia possibile. È, piuttosto, la convinzione che anche dentro le contraddizioni della storia rimanga possibile scegliere il bene e prendersi cura gli uni degli altri. Infatti, nell'opera francese, colpisce soprattutto il modo in cui i corpi si dispongono tra di loro. La salvezza non è ancora raggiunta e il punto all'orizzonte è lontano; eppure, qualcuno sostiene un altro uomo perché possa elevarsi e farsi vedere. La speranza prende forma da questo gesto: nel riconoscimento che la vita di ciascuno non è separabile da quella degli altri e che, qualche volta, per permettere a qualcuno di guardare più lontano, è necessario offrirgli il proprio sostegno. Quei panni agitati sono segni che esiste la speranza di un futuro diverso: un traguardo condiviso che non si avvicina soltanto guardandolo da lontano, ma che si comincia a raggiungere quando si decide, insieme, di non smettere di cercarlo.

stra esistenza.

«C'è un cuneo nel cuore, / E non si osa levarlo / Perché si teme il getto del sangue», scrive il poeta Clemente Rebora. Perché il sangue è la linfa vitale. Tuttavia, facendo questi ragionamenti mi sono scontrato con un paradosso. L'immagine che noi cristiani adoriamo è il cadavere di un uomo, orrendamente torturato e poi inchiodato a due pezzi di legno. Un corpo che gronda sangue. Non c'è un'immagine del Cristo che non raffiguri anche il sangue che esce dai chiodi o dal costato. Eppure, quel sangue non ci spaventa, anzi. Che cortocircuito è mai questo, se il nostro istinto è invece distogliere lo sguardo dalla vista del sangue? Il Cristo per questa storia del sangue era andato in collisione addirittura con i dettami dell'Antico Testamento che prescrive di astenersi dal mangiare il sangue degli animali, perché il sangue è la vita. E Lui invece, poco prima di morire, dice bevete il mio sangue. Ma forse non è un paradosso.

Perché il messaggio di Gesù impone un rovesciamento radicale della nostra visione delle cose (le «beatitudini» ne sono un altro esempio clamoroso). Quello che rientra nelle nostre confortevoli convenzioni e convinzioni viene scardinato da dentro, per fare spazio a un'altra prospettiva. Così, ci ritroviamo con due visioni diverse, diametralmente opposte, del sangue. Una visione ci orrorifica, ci spaventa, ci fa girare dall'altra parte. Un'altra ci fa innamorare, ci attira a sé, ci fa inginocchiare davanti alla croce, ci fa vivere. (nicola bultrini)

interrogazioni, è una casa in cui soffia il vento della vita, e a volte una finestra sbatte e si rompe, a volte qualcuno piange, una studentessa, una professoressa, ma ancora tanti sorridono e imparano e crescono. Secondo i risultati del Censis molti studenti sono scontenti dei voti, dei programmi, delle spiegazioni poco aggiornate e poco coinvolgenti. È vero, in teoria può capitare il professore carogna, anche se io non ne ho conosciuto nessuno in 42 anni di insegnamento, il professore timido e introverso, il professore agitato, persino il professore poco preparato: ma la scuola è anche questa, una collezione di individui di ogni genere, e i ragazzi capiscono che il mondo adulto è fatto anche di persone fragili, insicure, ansiose, che anche questa è la vita. Persiste il problema del bullismo, anche se la mia esperienza scolastica mi dice che la solidarietà tra gli studenti è sempre più vasta e forte, e rari sono i casi di prepotenza verso i più deboli. In questo il mondo dei ragazzi è infinitamente più avanti rispetto quello degli adulti. I ragazzi non sono mai razzisti, mai omofobi, si aiutano e si proteggono vicendevolmente.

Come afferma il Censis, qualcuno ha ancora paura dei bulli e delle umiliazioni che può subire, ma credetemi, la solidarietà e l'amicizia sono valori dominanti nel mondo dei ragazzi e nella scuola. Insomma, io non sono affatto pessimista. La scuola resta un luogo di civiltà, di sentimenti positivi e di conoscenza. È ciò che sta fuori dal portone che fa paura, un mondo cattivo e ignorante dove bisogna competere e battersi per ottenere un posto, e il posto spesso non c'è, c'è solo fumo e rabbia e smarrimento.

Alla Casina Pio IV il dialogo tra Vaticano e scienziati sul futuro dell'intelligenza artificiale

Il domani ha un volto umano

di FABIO COLAGRANDE

L'intelligenza artificiale avanza. La sfida è non lasciare indietro l'umanità. Tra le promesse di una rivoluzione tecnologica senza precedenti e il rischio di smarrire il controllo delle proprie creazioni, si gioca una partita decisiva per il nostro futuro. A confrontarsi su questa nuova frontiera, il 30 ottobre alla Casina Pio IV, in Vaticano, sono stati rappresentanti della Santa Sede e alcuni dei maggiori studiosi internazionali di intelligenza artificiale. Con una consapevolezza di fondo: il progresso non è un destino inevitabile, ma una strada che siamo ancora in tempo a scegliere.

L'incontro, intitolato *The Future of AI: A Dialogue Between the Vatican and the Scientific World*, è stato promosso dalla Pontificia Accademia per la Vita e dal Future of Life Institute, organizzazione indipendente che studia i rischi delle tecnologie avanzate. L'obiettivo è favorire il dialogo tra la comunità scientifica e la Commissione interdicasteriale sull'intelligenza artificiale, presieduta dal cardinale Michael Czerny, sulle conseguenze antropologiche, etiche e sociali dell'innovazione.

Il confronto si inserisce nel solco della *Magnifica humanitas*, l'enciclica pubblicata da Leone XIV il 15 maggio scorso sulla custodia della persona umana nel tempo dell'intelligenza artificiale. Un documento che invita a non considerare il progresso tecnologico come un fine in sé, ma a custodire il primato della coscienza e della libertà umana.

Ad aprire i lavori sono stati suor Helen Alford, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, e il cardinale Czerny. L'introduzione alla sessione scientifica è stata affidata all'arcivescovo Renzo Pegoraro, presidente della Pontificia

Accademia per la Vita e della Fondazione RenAIssance.

Suor Helen Alford ha richiamato il monito della dottrina sociale della Chiesa contro la concentrazione del potere tecnologico ed economico nelle mani di pochi. «La giustizia sociale non è soltanto un obiettivo da garantire dopo l'introduzione delle tecnologie, ma una condizione che deve orientarne la progettazione fin dall'inizio», ha affermato.

Il cardinale Czerny ha sottolineato la necessità che la Commissione si confronti con il mondo scientifico e con le realtà ecclesiali già coinvolte dalle trasformazioni dell'IA. «Siamo particolarmente desiderosi di



passare dalle parole e dalle idee a possibili politiche e azioni concrete», ha spiegato, indicando due interrogativi fondamentali: «Chi dovrebbe fare che cosa? Come possiamo esercitare una funzione di guida?».

Per monsignor Pegoraro la sfida è preservare «una responsabilità umana chiaramente identificabile» e tradurre i principi etici in strumenti concreti di verifica e governo delle tecnologie. Sullo sfondo, le questioni del lavoro, della libertà, delle disuguaglianze e del rapporto tra innovazione e dignità umana.

Il confronto ha riunito studiosi con valutazioni e proposte differenti. Tra loro Max Tegmark, fisico del Massachusetts Institute of Technology e presidente del Future of Life Institute; Stuart Russell, docente all'Università della California a Berkeley; Gary Marcus, scienziato cognitivo della New York University; e Valérie Pisano, presidente e amministratrice delegata di Mila, istituto canadese di ricerca sull'intelligenza artificiale.

Particolarmente netto l'allarme di Russell sulla direzione intrapresa dai principali sviluppatori, impegnati a creare macchine con capacità superiori a quelle umane. Una traiettoria che,

morale», la possibilità di orientare lo sviluppo tecnologico verso un percorso «realmente a favore dell'essere umano».

Tra le riflessioni emerse, la necessità di garantire sistemi sicuri fin dalla progettazione, regole vincolanti e verifiche indipendenti, accompagnate da un coordinamento internazionale che impedisca alle differenze legislative di favorire comportamenti irresponsabili. È stata inoltre sottolineata l'importanza di coinvolgere nelle decisioni governi, comunità scientifica, giovani e società civile, evitando che il controllo dell'IA resti concentrato in poche aziende.

Su questo punto è intervenuto anche padre Paolo Benanti, docente alla Luiss e direttore scientifico della RenAIssance Foundation. «Da anni siamo d'accordo sui principi», ha osservato. Ora servono «regole vincolanti, istituzioni capaci di verificare e una persona che risponda di ogni decisione alla quale una macchina contribuisce».

Un altro tema centrale è stato il valore dell'«intelligenza vivente»: creatività, emozioni, relazioni, memoria, compassione e responsabilità morale, dimensioni dell'esperienza umana che non possono essere ridotte alle prestazioni di un algoritmo.

Preoccupazione è stata espressa anche per l'impiego di armi autonome, per l'eventuale attribuzione di coscienza, personalità giuridica e diritti ai sistemi artificiali e per il rischio di sviluppare intelligenze capaci di sottrarsi al controllo umano.

In questo scenario, alla Chiesa viene riconosciuto un ruolo di orientamento etico, per tradurre il principio della dignità umana in scelte tecnologiche e politiche concrete. Non si tratta di arrestare il progresso, ma di orientarlo, affinché l'umanità conservi la propria libertà, responsabilità e capacità di decidere.

Non c'è alibi che tenga

Sulla responsabilità dell'algoritmo e sull'esigenza di capire chi sbaglia (non facendo lo scaricabarile)

di CIRO MANZOLILLO

Chi risponde dell'algoritmo è il quesito del Millennio. Non quanto una macchina possa diventare intelligente, ma chi debba rispondere quando sbaglia. Perché l'IA moltiplica i soggetti che partecipano alla decisione. La questione era semplice finché l'algoritmo restava nel laboratorio. Lo è meno oggi che seleziona candidati, concorre a una diagnosi, valuta un rischio, orienta la concessione di un credito, suggerisce decisioni amministrative e professionali. Non è più solo tecnologia: diventa potere organizzato. Ed è qui che il diritto incontra il problema.

Abbiamo costruito per secoli la responsabilità intorno a una relazione leggibile: una condotta, un autore, un danno e un nesso causale. L'IA rompe questa linearità. Tra chi concepisce il modello e chi ne subisce gli effetti si inseriscono sviluppatori, professionisti e amministrazioni. Ciascuno governa un tratto del processo, nessuno lo governa per intero. Il rischio è che alla frammentazione tecnica corrisponda quella della responsabilità. L'algoritmo non può diventare un alibi. Dire lo ha deciso la macchina è suggestivo, ma

non è giuridicamente sufficiente.

Un sistema viene progettato, acquistato, configurato con dati e destinato a uno scopo. Dietro l'apparente autonomia della decisione artificiale resta una sequenza di decisioni umane. È questa la logica dell'*AI Act* europeo: non inventare un soggetto elettronico al quale attribuire colpe, ma distribuire obblighi lungo la catena del

Riguardo a certe scelte

dire che ha deciso

la macchina è suggestivo,

ma non giuridicamente sufficiente

valore. Non esiste una responsabilità dell'algoritmo. Esiste una responsabilità per l'algoritmo.

La prima è quella di chi lo costruisce. Progettare significa prevedere. Un sistema può provocare danni non solo perché produce un risultato errato, ma perché è stato performato su dati inadeguati, perché i rischi sono stati sottovalutati, perché

non consente un controllo sufficiente o perché chi lo utilizza non è nelle condizioni di comprenderne limiti e capacità. La responsabilità dell'autore si sposta dall'errore occasionale al governo del rischio. È sbagliato fermarsi al produttore.

C'è una responsabilità decisiva di chi sceglie di utilizzare il sistema. Adottare un algoritmo è assumere una decisione. Significa sceglierlo, stabilirne lo scopo, decidere quali dati immettere e quale affidamento attribuire al suo risultato. Chi controlla deve possedere competenza per contraddire la macchina. Altrimenti il controllo umano diventa finzione. Da qui un principio per il diritto futuro: la responsabilità deve seguire il potere di controllo. Chi governa la progettazione risponde delle scelte progettuali; chi determina l'impiego risponde delle condizioni di utilizzo; chi modifica il sistema risponde delle modifiche; chi può correggere un risultato non può nascondersi dietro l'automazione quando rinuncia a farlo.

La responsabilità algoritmica diventa responsabilità di filiera. Distribuita secondo competenza, controllo, prevedibilità del rischio e possibilità di prevenirlo. Il diritto non può separare il potere dalla responsabilità.

Una sfida all'interno del lungo dialogo tra Chiesa e scienza

CONTINUA DA PAGINA 1

di «risorse», mettendo in gioco tutto il «capitale» in suo possesso: risorse intellettuali, morali e spirituali, per conoscere, studiare, comprendere la nuova realtà tecnologica e il suo impatto sul «planeta uomo».

È quello che la Chiesa ha sempre fatto. Il dialogo, forte e appassionato, con la scienza nasce da radici antiche, non si tratta di un vizzo intellettuale o della voglia di fare ingerenze o invasioni di campo: il «campo» dell'umanità è il campo che sta a cuore alla Chiesa. Perché è il campo che Dio ha preparato, nella creazione, per gli esseri umani ed è un campo che quindi porta i segni del suo creatore.

Lo ha spiegato mirabilmente Benedetto XVI in uno dei suoi discorsi più importanti, quello al Collegio dei Bernardini a Parigi il 12 settembre del 2008 in cui il Papa rifletteva sulla grande opera di «salvataggio culturale» realizzata dai monaci nei monasteri che nel Medio Evo «erano i luoghi in cui sopravvivevano i tesori della vecchia cultura e dove, in riferimento ad essi, veniva formata passo passo una nuova cultura» e precisava «con molto realismo, che non era loro intenzione di creare una cultura e nemmeno di conservare una cultura del passato. La loro motivazione era molto più elementare. Il loro obiettivo era: *quaerere Deum*, cercare Dio. Nella confusione dei tempi in cui niente sembrava resistere, essi volevano fare la cosa essenziale: impegnarsi per trovare ciò che vale e permane sempre, trovare la Vita stessa. Erano alla ricerca di Dio». La scelta dei monaci non fu una «moda» o una «provocazione» ma una conseguenza coerente con la loro fede nel Dio incarnato, per cui «dalle cose secondarie volevano passare a quelle essenziali, a ciò che, solo, è veramente importante e affidabile (...) dietro le cose provvisorie cercavano il definitivo. *Quaerere Deum*: poiché erano cristiani, questa non era una spedizione in un deserto senza strade, una ricerca verso il buio assoluto. Dio stesso aveva piantato delle segnalazioni di percorso, anzi, aveva spianato una via, e il compito consisteva nel trovarla e seguirla».

Un campo quindi con una «segnaletica», questo il mondo secondo la visione cristiana, un mondo che è un universo di simboli, dove è possibile rintracciare l'impronta del creatore. Un mondo quindi abitabile in modo pienamente umano, dove mani cuore e testa sono tutti coinvolti in un lavoro di collaborazione a quella creazione. Sta qui la ragione di quel lungo dialogo tra Chiesa e scienza. Il punto di partenza si trova nella fede biblica e nella Scrittura che ci racconta che il mondo scaturisce da un gesto creativo di Dio. Questo punto è fondamentale: il fatto della creazione è ricco di conseguenze. Innanzitutto Dio con l'atto del creare ha,

di fatto, «desacralizzato» il mondo. Il cristianesimo non è panteismo. Il mondo per i panteisti è divino, cioè Dio e mondo coincidono. D'altra parte è vero anche che Dio, creando il mondo, ci ha donato una realtà vera, materiale, concreta. Il mondo non è illusione, non è vero come sostenevano alcune forme di platonismo o di pensiero orientale che la materia inganna e il mondo non esiste realmente. Infine, se Dio ha creato il mondo e ce l'ha donato e affidato ciò vuol dire che il mondo non è cattivo, non è opera del Maligno, il diavolo infatti non può creare ma solo rompere, guastare una realtà che invece nasce buona dalle mani di Dio.

Il racconto biblico conferma tutto questo e determina una serie di effetti tra cui anche questo dialogo continuo tra la Chiesa e le realtà mondane come quella scientifica che da sempre il mondo lo studia e lo conosce sempre più approfonditamente. Non è infatti stato puramente casuale che la scienza si sia sviluppata con maggiore velocità nel mondo «contaminato» dalla religione ebraica-cristiana. In un contesto panteista diventa difficile studiare, analizzare il mondo e nemmeno «toccarlo» perché è sacro; d'altro canto se il mondo è mera illusione e la realtà fisica non esiste realmente allora non esiste neanche niente da studiare, e se poi il mondo è intrinsecamente malvagio allora è meglio che fuggirlo, starne lontano a meno che non si voglia entrare nel mondo come un mago, uno stregone che voglia dominare e manipolare il mondo magari scendendo a patti con il suo «Principe». E invece la Chiesa ha sempre combattuto la magia e la stregoneria e ha sempre favorito la scienza e lo studio della realtà fisica che non è illusoria e si può toccare perché non è Dio. Le università nascono in seno al cristianesimo.

Tutto ruota intorno al tema della creazione, parola che dagli uomini viene associata anche all'arte. Dio è il grande artista e proprio come in un quadro di Raffaello o in una scultura di Michelangelo si ritrova la presenza dell'artista in ogni minimo particolare, per cui si dice «ho visto un raffaello» per dire «ho visto un quadro di Raffello», così è nella natura in cui si ritrova quella traccia, quel *quid* che rinvia all'artista creatore. Per cui è vero che Dio è presente in ogni luogo e soprattutto in ogni essere umano, vertice «magnifico» della creazione ma come «segno», proprio come il quadro «segnala» la mano dell'artista. Dio è il «disegnatore» e gli uomini con i loro talenti sono i suoi segni che riconducono alla sua inconfondibile mano.

Questo lungo dialogo tra la Chiesa e la scienza per quanto faticoso e a volte frutto di incomprensioni e scontri, è quindi un elemento fondamentale di quella bella e misteriosa avventura che è l'esistenza umana su questo pianeta ospitale per la vita. (*andrea monda*)